

LUIGI EINAUDI

LA TEORIA DELL'IMPOSTA

IN

TOMMASO HOBBS, SIR W. PETTY

E CARLO BOSELLINI



Opusc.

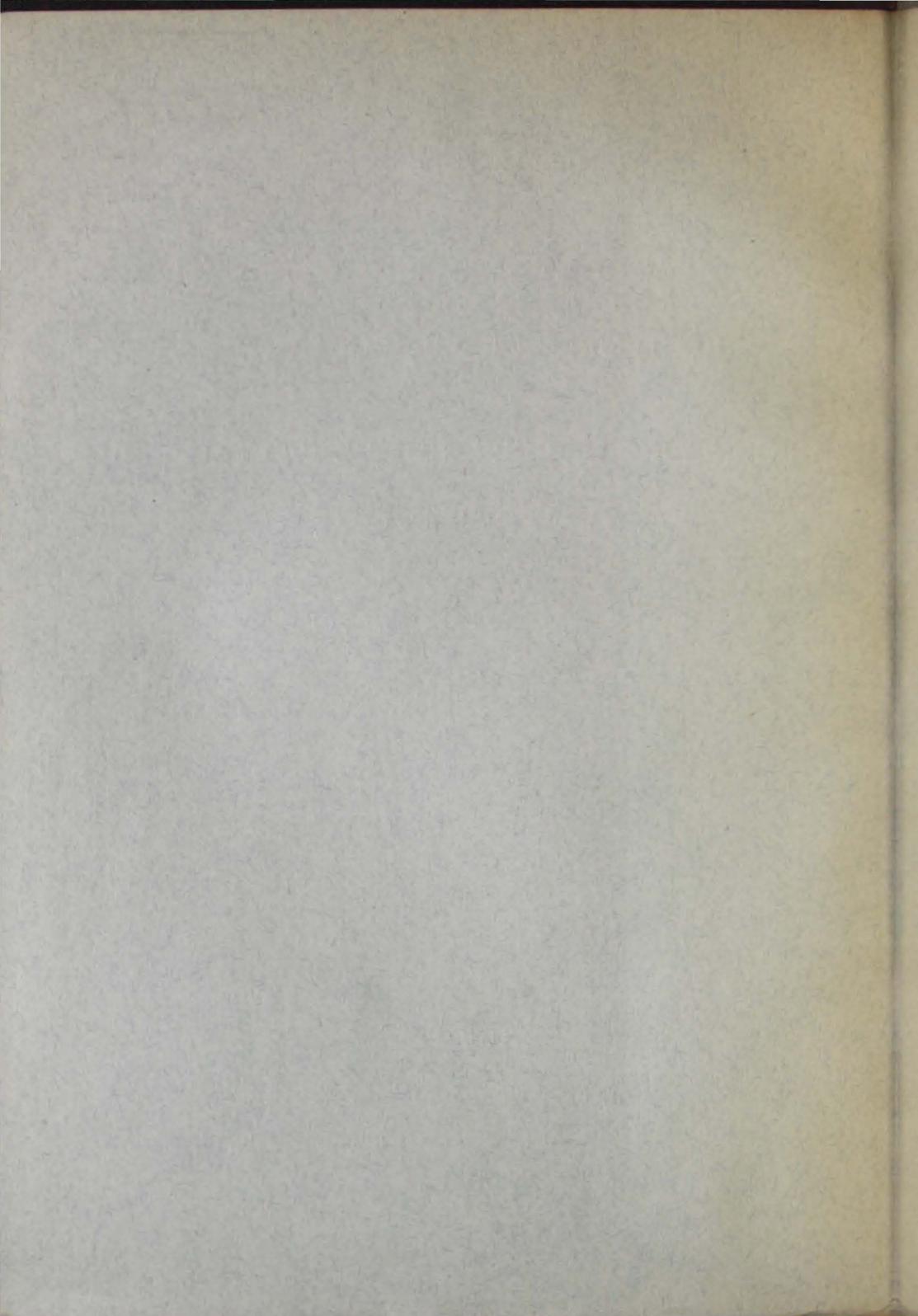
2623

TORINO

1933

cb23

PIE 5382

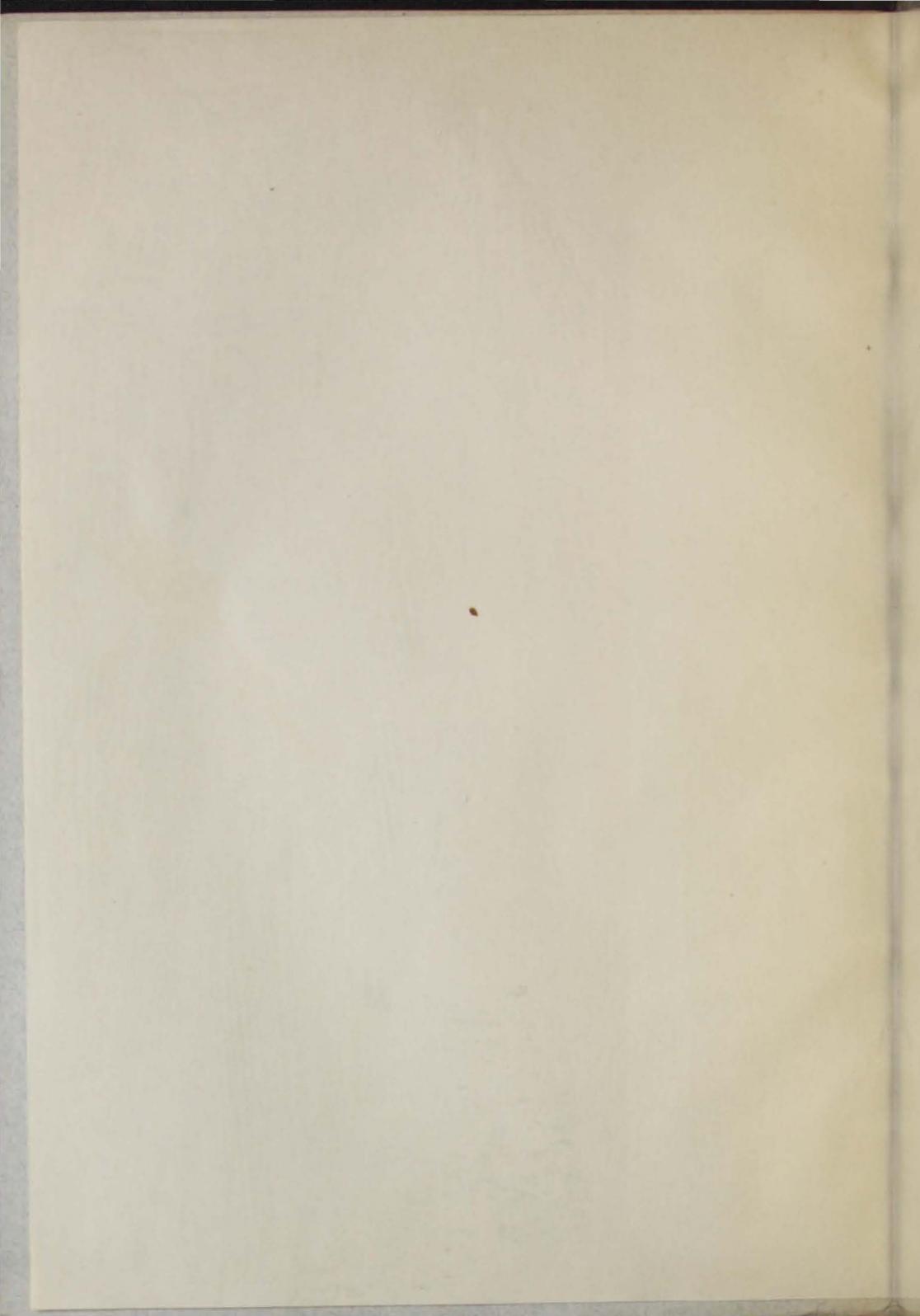


1911

LA TRONIA DELL'IMPOSTA
DI
THOMAS HOBBES, SIR W. PETTY
E CARLO ROSELLINI



TORINO



LUIGI EINAUDI

LA TEORIA DELL'IMPOSTA
IN
TOMMASO HOBBS, SIR W. PETTY
E CARLO BOSELLINI



TORINO
1933

PRE 9382

Nota presentata, nell'adunanza del 2 luglio 1933, alla Classe di scienze morali, storiche e filologiche della Reale Accademia delle Scienze di Torino e pubblicata nel volume LXVIII, per l'anno accademico 1932-933, dei suoi Atti.

La stampa venne eseguita nella Tipografia VINCENZO BONA in Torino.

SOMMARIO

I. - *Tommaso Hobbes e l'imposta concepita come prezzo della pace pubblica.*

1 - L'uguaglianza nell'imposta è comandata dal canone politico del minimo arbitrio.

2 - L'imposta, che è *emtae pacis pretium*, deve essere proporzionale ai benefici arrecati dalla pace pubblica; dunque al consumo della ricchezza e non al patrimonio posseduto.

3-4 - E neppure al guadagno od acquisto.

5 - Recisa avversione dell'Hobbes al principio della capacità a pagare.

6 - L'imposta sul godimento riduce il danno dell'invidia.

II. - *Sir William Petty e la distinzione fra ricchezza effettiva e quella potenziale.*

7 - Secondo il De La Court l'imposta sui consumi non fa danno ai virtuosi e non avvantaggia i ribaldi.

8 - L'imposta, secondo il Petty, deve colpire la ricchezza effettiva e non quella in potenza o di immaginazione.

9 -i beni diretti e non quelli strumentali, e preferibilmente un bene cumulativo. L'oggetto migliore è la casa.

10 - Il contributo specifico dell'Hobbes e del Petty.

III. - *Carlo Bosellini e il momento dell'imposta: della fatica e del dolore o del godimento dei frutti?*

11 - Di Carlo Bosellini e dei giudizi dati su di lui.

12-13 - Il momento felice nella sua ideazione: Milano ed i rifugiati politici repubblicani prima e dopo Marengo: il « Discorso sul principio di giustizia in materia di finanze o nuova teoria dell'imposta ».

14 - L'imposta la quale colpisce l'uomo nello stato di fatica o di dolore,

15 - od invece nello stato di raccolta dei frutti e di godimento. Esposizione dei vantaggi di questa.

- 16 - L'imposta sui godimenti non si identifica a quella sui consumi.
- 17 - Nè ha per scopo di colpire i poveri.
- 18 - L'imposta deve contribuire, essendo fondata sulla giustizia, alla perfezione sociale.
- 19 - Meditazione solitaria durante l'impero e sue speranze nel momento della restaurazione.
- 20 - Pubblicazione del « Nuovo esame delle sorgenti della privata e pubblica ricchezza ».
- 21 - Al contrasto fra lo stato di dolore e quello di godimento è sostituita la distinzione fra ricchezza mediata e immediata.
- 22 - Analisi della ricchezza mediata o di possesso
- 23 - e di quella mediata o beni.
- 24 - Necessità di un unico principio di distribuzione dell'imposta.
- 25 - L'imposta non è una taglia, da doversi ridurre al minimo.
- 26 - L'imposta non deve andare in cerca dei guadagni relativamente alti.
- 27 - L'imposta non deve colpire la ricchezza in formazione.
- 28 - Il principio vero dell'imposta è la sua commisurazione alle spese. Non ha importanza, ai fini dell'imposta, la derivazione della spesa dal reddito o dal capitale.
- 29 - In quattro parti si discorre dei vantaggi dell'imposta sulla spesa.
- 30 - In contingenze straordinarie il necessario prelievo sulla proprietà deve essere operato mediante prestito forzato.
- 31 - Confronto tra i due fondatori inglesi ed il sistematizzatore italiano della teoria della tassazione dei godimenti.

1. - In alcune pagine lapidarie, Tommaso Hobbes ha gitato le fondamenta della speculazione venuta poi sulla ragione dell'imposta.

Dapprima egli pose il fondamento politico del canone della uguaglianza tributaria. Da diverse ragioni i cittadini sono indotti a ribellarsi: dalla diffusione di prave dottrine, dal potere dell'ambizione e dal bisogno (1). Qui ci interessa l'ultima:

Secundo loco disponere cives ad seditionem ostendimus, ægritudinem animi ab egestate; quam quidem egestatem licet a luxuria vel ignavia propria profectam, imputant tamen iis qui regunt civitatem, tanquam pensionibus publicis exhausti et oppressi. Fieri tamen potest aliquando ut querimonia illa justa sit, nimirum cum onera civitatis civibus inæqualiter imponuntur. Quod enim omnibus simul leve onus est, si multi se subtrahunt, cæteris grave, imo intolerabile erit. Neque homines tam onus ipsum, quam inæqualitatem graviter ferre solent. Maxima enim ambitione de immunitate certatur, et in eo certamine minus felices magis felicibus tamquam victi invident. Ad tollendam ergo justam querimoniam, quietis publicæ interest, et per consequens ad officium pertinet imperantium, ut onera publica æqualiter ferantur. Præterea, cum id quod a civibus in publicum confertur, nihil aliud sit præter emtæ pacis pretium, rationis est, ut ii qui æque pacis participant, æquas partes solvant, vel pecunias, vel operas reipublicæ contribuendo. Lex

(1) Così, in *want*, è tradotta l'*egestas* del testo nell'edizione Molesworth di *The English Works of THOMAS HOBBS*, II, 173.

autem naturalis est unusquisque in jure aliis distribuendo, omnibus æqualem se præbeat; quare imperantes, ut onera civitatis civibus æqualiter imponant, lege naturali obligantur (*Elementa philosophica de Cive, Imperium*, Cap. XIII, X; ed. di Amsterdam, 1696, 208-209).

L'uguaglianza è comando politico di prudenza. Chi governa non deve fornir pretesto ai governati di sentirsi esausti ed oppressi dalle imposte. Pretesto massimo l'invidia verso chi si presume più fortunato nel sottrarsi agli oneri pubblici. Diventano invidiosi non solo coloro i quali sono veramente oppressi; ma anche coloro che frodaron meno di altri (*minus felices magis felicibus tanquam victi invident*). Il comando dell'uguaglianza non è solo negativo. Esso discende altresì dalla circostanza che l'imposta è il prezzo pagato dal cittadino per acquistare il beneficio della pubblica pace; e poichè tutti partecipano egualmente (1) alla pace pubblica, tutti devono ugualmente partecipare ai pubblici oneri.

2. - Il principio politico dell'uguaglianza può essere diversamente inteso. L'Hobbes così lo analizza:

Aequalitas autem hoc loco intelligitur, non pecuniæ, sed oneris, hoc est, æqualitas rationis inter onera et beneficia. Quamquam enim pace omnes æqualiter fruuntur, non tamen beneficia a pace omnibus æqualia sunt. Nam alii plus, alii minus bonorum acquirunt. Et rursus alii plus, alii minus consumunt. Quæri igitur potest, an debeant cives in publicum contribuere, pro ratione eorum quæ luçantur, an eorum quæ consumunt, hoc est, an personæ taxari debeant, ut pro ratione opum contribuant, an res ipsæ, ut contribuat quisque pro ratione eorum quæ consumit. Sed si consideremus ubi pecuniæ conferentur pro ratione opum, ibi eos qui æqualia lucrati sunt, non æqualia possidere, propterea quod alter parta per parsimoniam conservat, alter per luxuriam dissipat, ideoque beneficio pacis æqualiter gaudentes, civitatis onera non æqualiter sustinere: et ex altera parte, ubi res ipsæ taxantur, ibi unumquemque dum rem privatam con-

(1) Così, in *equally*, è tradotto il latino *æque* nell'edizione Molesworth dei *Works*, II, 173.

sumit, partem civitatis debitam pro ratione eorum non quæ habet, sed quæ beneficio civitatis habuit, eo ipso quod sua consumit, imperceptibiliter persolvit: dubium amplius non est quin prior ille modus pecunias imperandi contra æquitatem, et proinde contra officium imperantium sit, posterior autem rationi et officio eorum consentaneus (*Elementa* cit., Cap. XIII, XI; ed. 1696, 209-210).

Se il ragionamento non è scevro di qualche incertezza, l'incertezza è quella medesima la quale tormenta gli indagatori moderni.

L'uguaglianza dell'imposta non si intende in ragione di somma uguale pagata (*non pecuniæ*); ma di rapporto costante (*æqualitas rationis*) fra l'onere dell'imposta e il beneficio ricevuto dalla pace pubblica (*inter onera et beneficia*). Ma i cittadini sono diversamente avvantaggiati dalla pubblica pace, poichè gli uni si procacciano o consumano maggiore o minor copia di beni in confronto agli altri. Il problema è: debbono i cittadini pagare imposta in ragione dell'acquisto (*pro ratione eorum quæ lucrantur*) o del consumo (*an eorum quæ consumunt*)? Se qui la scelta è posta chiaramente fra la tassazione del reddito guadagnato e quella del reddito consumato, subito dopo l'Hobbes complica il problema. Il contrasto fra tassazione del reddito e tassazione del consumo è identificato (*hoc est*) con un altro anzi con un duplice altro contrapposto: fra il tassare le persone affinché paghino sulla loro ricchezza (*an personæ taxare debeant, ut pro ratione opum contribuant*) ed il tassare le cose medesime, affinché ognuno paghi in ragione di ciò che spende (*an res ipsæ, ut contribuat quisque pro ratione eorum quæ consumit*). L'accenno alla distinzione fra la personalità (*personæ*) e la realtà (*res ipsæ*) della tassazione, che par riferirsi piuttosto al contrasto fra imposte dirette ed imposte indirette, è a mala pena toccato; chè l'Hobbes vuole in sostanza tassare gli uomini e dubita solo sulla ragione del tassare. La quale qui muta, non rispetto all'alternativa del consumo, ma a quella dell'acquisto. Al *pro ratione eorum quæ lucrantur* è sostituito il *pro ratione opum*. Non è chiaro se l'Hobbes abbia chiaramente veduta la sostituzione, che egli fa, dell'un concetto all'altro. Forse vi è stato

condotto quasi senza avvedersene dal fatto che le imposte dei tempi suoi assumevano frequentemente, come base imponibile dei redditi o guadagni, l'ammontare della ricchezza posseduta, ossia, del patrimonio. Base fallace, a parere dell'Hobbes, perchè contrastante al supremo principio dell'uguaglianza. Questa richiede che i cittadini, i quali ugualmente godono dei vantaggi della pace pubblica, paghino ugualmente. Ed invece coloro i quali ugualmente guadagnarono — ed egli par soggiungere: epperchè ugualmente parteciparono alla pace pubblica — non posseggono uguali ricchezze, chè l'uno conserva il guadagnato colla parsimonia, l'altro lo spreca col lusso (*alter parta per parsimoniam conservat, alter per luxuriam dissipat*). Epperchè l'imposta sul patrimonio (*ratione opum*) è scorretta. Quanto migliore l'imposta sui consumi, la quale, a mano a mano che l'uomo attende ai consumi privati (*dum rem privatam consumit*) e trae vantaggio dalla partecipazione alla vita collettiva (*partem civitati debitam pro ratione eorum.... quae beneficio civitatis habuit*), lo costringe a pagare per ciò stesso che consuma (*eo ipso quod sua consumit, imperceptibiliter persolvit*).

Che dal ragionamento si deduca l'eccellenza del tassare i consumi in confronto alla tassazione del patrimonio, non v'ha dubbio; e l'Hobbes chiude il discorso con aperta affermazione a favore del criterio del consumo. L'eccellenza, affermata in confronto alla *ratio opum*, esiste anche rispetto alla *ratio eorum quae lucrantur*, e cioè al guadagno o reddito guadagnato?

3. — L'Hobbes è fermo nel rispondere affermativamente alla domanda. Quando, nove anni dopo la pubblicazione del « *De Cive* » (1641), egli ritorna sull'argomento nel « *De Corpore politico* » (1650), il suo pensiero è netto.

For maintaining of peace at home... it is necessary... to divide the burthens and charges of the commonwealth proportionably. Now there is a *proportionably* to every man's ability, and there is a *proportionably* to his benefit by commonwealth: and this latter is it, which is according to the law of nature. For the burdens of the commonwealth being the price that we pay for the benefit thereof, they ought to be measured thereby. And

there is no reason, when two men equally enjoying, by the benefit of the commonwealth, their peace and liberty, to use their industry to get their livings, whereof one spareth, and layeth up somewhat, the other spendeth all he gets, why they should not equally contribute to the common charge. That seemeth therefore to be the most equal way of dividing the burden of public charge, when every man shall contribute according to what he spendeth, and not according to what he gets. And this is then done, when men pay the commonwealth's part in the payments they make for their own provision (*De Corpore politico; or The Elements of Law, moral and politic*, Part. II, Chap. IX, 5, in *The English Works of THOMAS HOBBS*, collected by Sir WILLIAM MOLESWORTH, London, 1860, vol. IV, 216-217).

4. - Sullo stesso concetto ritorna l'Hobbes nell'anno seguente (1651) nello scritto suo maggiore, il *Leviathan*:

To equal justice, appertaineth also the equal imposition of taxes: the equality whereof dependeth not on the equality of riches, but on the equality of the debt that every man oweth to the commonwealth for his defence. It is not enough, for a man to labour for the maintenance of his life; but also to fight, if need be, for the securing of his labour. They must either do as the Jews did after their return from captivity, in re-edifying the temple, build with one hand, and hold the sword in the other; or else they must hire others to fight for them. For the impositions, that are laid on the people by the sovereign power, are nothing else but the wages, due to them that hold the public swords, to defend private men in the exercise of their several trades and callings. Seeing then the benefit that every one receiveth thereby, is the enjoyment of life, which is equally dear to poor and rich; the debt which a poor man oweth them that defend his life, is the same which a rich man oweth for the defence of his; saving that the rich, who have the service of the poor, may be debtors not only for their own persons but for many more. Which considered, the equality of imposition, consisteth rather in the equality of that which is consumed, than of the riches of the persons that consume the same. For what reason is there, that he which laboureth much, and sparing the fruits of his labour, consumeth little, should be more charged, than he that living idly, getteth little, and spendeth all he gets; seeing the one hath

no more protection from the commonwealth, than the other? But when the impositions are laid upon those things which man consume, every man payeth equally for what he useth: nor is the commonwealth defrauded by the luxurious waste of private men (*Leviathan*; or, *The Matter, Form, and Power of A Commonwealth, ecclesiastical and civil*, Part II, Chap. XXX, in *The English Works* of THOMAS HOBBS, collected by Sir WILLIAM MOLESWORTH, London, 1839, vol. III, 333-334).

5. - La teoria, ancora incerta del *De Cive*, acquista determinatezza vie maggiore nelle due opere successive.

Fondamento dell'imposta non è la capacità a pagare del cittadino. L'Hobbes denuncia con violenza il principio della capacità a pagare, che fu assunto poi a fondamento dell'imposta dallo Smith, teorizzato dagli utilitaristi, dal Mill all'Edgeworth, e posto dai legislatori moderni a base dei sistemi di tassazione personale. Non è conforme a ragione tassare l'uomo, il quale si industria a lavorare (*use their industry to get their living*), in proporzione ai suoi guadagni (*according to what he gets*). Perchè colui che molto fatica e, risparmiando, poco consuma, dovrebbe essere più colpito dell'ozioso il quale poco guadagna e spende tutto l'acquistato? Non dunque egli reputa irrazionale soltanto l'imposta sul patrimonio, ma benanco quella sul guadagno. Chè, per lui, il principio della tassazione a norma della capacità a pagare non ha valore.

Vale invece il principio del « beneficio » o della « protezione »; il quale non deve essere inteso nel senso del prezzo pagato per i singoli servizi resi dallo stato, ma in quello generale dell'« *emtæ pacis pretium* », della controprestazione per il « *benefit by commonwealth* », per il godimento della « *peace and liberty* », della remunerazione dovuta a coloro che detengono la pubblica spada per l'opera prestata nel difendere i cittadini nell'esercizio delle loro industrie e professioni, nell'assicurare ad essi « *the enjoyment of life* ». L'imposta non è dovuta al sovrano perchè tale, non è la conseguenza del diritto della forza, per cui il sovrano, se vuole, può pretendere dai cittadini il pagamento di tutto ciò che essi possono pagare. Ciò, lascia intendere l'Hobbes, può accadere in paese di conquista; non è

proprio di uno stato civile. Il diritto all'imposta nasce dal fatto che lo stato adempie ad un ufficio suo proprio; che è di creare una società politicamente organizzata, in cui il cittadino può parimenti raggiungere i suoi scopi.

Di qui l'obbligo del cittadino di pagare imposta in ragione della sua partecipazione effettiva alla vita collettiva; al suo « enjoyment of life »; alla proporzione in cui gli uomini col godere « rem privatam » si fanno « beneficio pacis gaudentes ». L'imposta deve colpire chi gode, mentre gode, l'ozioso che consuma tutto il reddito e forse più del reddito, ed essere benigna a chi risparmia, restringendosi a colpirlo in proporzione ai suoi consumi.

6. - Oltrecchè dalla ragione, il consiglio di tassare i consumi è dato dalla prudenza politica:

And this seemeth not only most equal, but also least sensible, and least to trouble the mind of them that pay it. For there is nothing so aggravateth the grief of parting with money to the public, as to think they are over-rated, and that their neighbours whom they envy, do thereupon insult over them, and this disposeth them to resistance, and, after that such resistance hath produced a mischief, to rebellion (*De Corpore politico*, II, IX, 5, ed. cit., 217).

7. - Sulle tracce di Hobbes, numerosi scrittori accennarono ai vantaggi delle imposte sui consumi. Così il De La Court: « È chiaro che colui il quale aumenta il patrimonio grazie ad una vita operosa e frugale, è grandemente oppresso [dalle imposte sulle terre e sui capitali] e che colui il quale lo scema col l'ozio e colla prodigalità è meno tassato. La virtù è perciò ingiustamente oppressa ed il vizio favorito. Al contrario, le imposte sui consumi cadono pesantemente sui ribaldi gozzoviglianti ed indulgono e dan forza ai virtuosi » (1).

(1) La prima edizione olandese del libro del De La Court è del 1662, la seconda, con titolo mutato, del 1669. Il Palgrave dà questa seconda come tradotta in inglese solo nel 1743 col titolo *Political Maxims of the State of Holland*. Io cito dall'edizione col titolo *The True Interest and*

8. - Ma occorre venire ad un altro grande per vedere aggiunto qualcosa al pensiero dell'Hobbes. Sir William Petty, scrivendo nel 1662, nella premessa ha quasi certamente dinanzi agli occhi il *De Cive*:

It is generally allowed by all, that men should contribute to the Publick Charge but according to the share and interest they have in the Publick Peace;

Ma subito va al fondo del problema economico, così come meglio non si fece poi:

That is, according to their Estates or Riches; now there are two sorts of Riches, one actual and the other potential. A man is actually and truly rich according to what he eateth, drinketh, weareth, or any other way really and actually enjoyeth; other are but potentially or imaginatively rich, who though they have power overmuch, make little use of it; these being rather Stewards and Exchangers for the other sort, then owners for themselves.

Con questa proposizione il Petty, uno dello stuolo non numeroso dei creatori della scienza economica, anticipa quasi tutto il cammino percorso di poi per raffinare progressivamente il concetto della ricchezza e, spogliato dei suoi attributi grossamente monetari e materiali, ridurlo a denotare tutto ciò che, essendo fornito, in qualsiasi misura, di rarità, è atto a dare piacere, vantaggio, godimento, utilità all'uomo. Il Petty aggiunge che, ai fini dell'imposta, il vantaggio deve esistere nell'unità di tempo considerata; non essere una semplice immaginazione o raffigurazione di un vantaggio futuro. Deve esistere correlazione fra il tempo della ricchezza ed il tempo dell'imposta. Amendue debbono riferirsi al medesimo tempo.

Concluding therefore that every man ought to contribute according to what he taketh to himself, and actually enjoyeth...

Political Maxims of the Republik of Holland and West-Friesland, by John De Witt [PIETER DE LA COURT], London, 1702, 91. Sui moltissimi altri, i quali ripeterono il medesimo concetto e che qui non monta ricordare, cfr. *passim* la *Storia delle dottrine finanziarie in Italia*² di GIUSEPPE RICCA-SALERNO, Palermo, 1896.

Il che è conforme altresì a giustizia:

The Natural Justice that every man should pay according to what he actually enjoyeth.

9. - Sir William Petty, venuto alla teoria per impulso spontaneo dell'uomo attivo nelle faccende economiche, non si contenta della soluzione astratta data al problema. Come giungere a colpire i godimenti? Farebbe d'uopo accertare i beni finiti o diretti, che sono quelli che sono goduti dall'uomo:

We must conceive, that the very perfect Idea of making a Leavy upon Consumptions, is to rate every particular Necessary, just when it is ripe for Consumption; that is to say, not to rate Corn until it be Bread, nor Wool until it be cloth, or rather until it be a very Garment; so as the value of Wool, Cloathing, and Tayloring, even to the Thread and Needles might be comprehended.

Il che essendo impresa praticamente troppo laboriosa, il Petty consiglia di compilare un elenco di alcune merci, le quali siano nel tempo stesso facilmente accertabili e vicine al consumo; il cui prezzo dovrà essere integrato col prezzo di tutte le lavorazioni ed i costi necessari per recarle alla perfezione definitiva. Così si tasseranno se non tutti i beni consumati, alcuni beni rappresentativi di essi, quasi si direbbe beni cumulativi dei beni strumentali adoperati nel produrli.

Accumulative Excize, by which we mean Taxing many things together as one: as for example, suppose the many Drugs used in Treacle or Mithridate were used onely in those Compositions, in such case by taxing any one of them, the whole number will be taxed as certainly as that one, because they all bear a certain proportion one to another. In Cloth, the Workmanship and Tools as well as the Wool may be well enough taxed, etc.

L'imposta, distribuita su alcuni consumi rappresentativi e cumulativi, non solo soddisferebbe al requisito primo di tassare, con equità sufficiente, le ricchezze « attuali » ad esclusione delle « potenziali », ma sarebbe quasi volontaria e facilmente sopportata.

This Tax is scarce forced upon any, and is very light to those, who please to be content with natural Necessaries.

Nè essa sarebbe affetta dal vizio di duplicazione, così frequente nelle imposte sui redditi e sui capitali:

No man payes double or twice for the same thing, forasmuch as nothing can be spent but once; whereas it is frequently seen, that otherwise men pay both by the Rent of their Lands, by their Smoaks, by their Titles, and by Customs, they also pay by Benevolence and by Tythes; whereas in this way of Excize no man need pay but one way, nor but once, properly speaking.

Taluno vorrebbe spingere la teoria dell'accumulazione dell'imposta sino a colpire un unico oggetto fatto rappresentativo di tutti i consumi.

Some have strained this Accumulation so, as they would have all things together taxed upon some one single particular, such as they think to be nearest the Common Standard of all Expence.

Si eviterebbero le noie e le spese di esigere tante imposte ed il nome persino dell'imposta. Ma la difficoltà della scelta è grande:

Some propound Beer to be the only Excizeable Commodity, supposing that in the proportion that men drink, they make all other Expences; which certainly will not hold, especially if Strong Beer pay quintuple unto, (as now) or any more Excize then the small: For poor Carpenters, Smiths, Felt-makers, etc. drinking twice as much Strong Beer as Gentlemen do so Small, must consequently pay ten times as much Excize. Moreover, upon the Artizans Beer is accumulated, onely a little Bread and Cheese, leathern Clothes, Neck-Beef, and Inwards twice a week, stale Fish, old Pease without Butter, etc. Whereas on the other, beside Drink, is accumulated as many more things as Nature and Art can produce; besides this way of Excizing, though it be never so well administered, is neither so equal nor so easie, nor so examinable as the simple Poll-money... which is also but an Accumulative Excize.

What hat been propounded for Beer may be of Salt, Fuel, Bread, etc. and the Propositions would all labour under the same Inconveniences; for some spend more, some less of these

Commodities; and sometimes Families... are more numerous at some times then at others, according as their Estates or other Interests shall wax or wane.

Fra tutti i consumi rappresentativi e cumulativi quello della casa è forse il più atto a ricevere l'imposta.

Of all the Accumulative Excizes, that of Harth-money or Smoak-money seems the best; and that onely because the easiest, and clearest, and fittest to ground a certain Revenue upon; it being easie to tell the number of Harths, which remove not as Heads and Polls do: Moreover, 'tis more easie to pay a small Tax, then to alter or abrogate Harths, even though they are useless and supernumerary; nor it is possible to cover them, because most of the neighbours know them; nor in new Building will any man who gives forty shillings for making a Chimney be without it for two.

Here is to be noted, that a Harth-money must be but small, or else 'twill be intollerable; it being more easie for a Gentlemen of a thousand pound per annum to pay for an hundred Chimneys (few of their Mansion Houses having more) then for Labourers to pay for two.

10. - Con la sobria lode data all'imposta sul valor locativo si chiude la teoria del Petty (1) sull'ottimo modo di distribuire l'imposta. Hobbes aveva rintracciato il fondamento dell'imposta nell'obbligo del cittadino di dare allo stato i mezzi per creare la vita collettiva alla quale egli partecipa; e di darli perciò in ragione della effettiva partecipazione alla vita collettiva medesima; il Petty aggiunse non potersi pensare a pagare in ragione della ricchezza immaginaria e potenziale di cui è indice il patrimonio posseduto, perchè alla vita individuale e collettiva si partecipa, sotto l'egida della « pace pubblica », con la sola ricchezza presente ed attuale, con la ricchezza che si gode e si consuma.

(1) Come da lui esposta in *A Treatise of Taxes and Contributions*, London, 1662, Chap. XV. *Of Excise*, pag. 71-75; citata dalla ristampa in *The Economic Writings of Sir WILLIAM PETTY*, Cambridge, 1899, vol. I, pag. 91-95.

II. — Doveva passare quasi un secolo e mezzo innanzi che alle idee madri 'esposte dall'Hobbes e dal Petty qualcosa fosse aggiunto ad opera di un oscuro, pressochè dimenticato economista italiano, Carlo Bosellini. Di lui, nato in Modena il 6 maggio 1765 ed ivi morto il 1^o luglio 1827, gli storici italiani della scienza economica scarsamente dissero. Il Pecchio lo assevera « languido e freddo, senz'alcun'idea nuova », e notando che « i suoi pensieri sono giusti, ma sbiaditi, senza contorni, e di rado applicati al caso pratico » lamenta che « i suoi ammaestramenti non lasciano alcuna impressione » (GIUSEPPE PECCHIO, *Storia della Economia pubblica in Italia*.² Lugano, 1832, 438). « Di merito inferiore » a quello del Romagnosi lo giudica il Bianchini, ripetendo il giudizio di languidezza, freddezza e mancanza di applicazione dato dal Pecchio. Non nega che egli abbia dato « in varii rincontri... giudizi esatti conciliando opposte opinioni circa il commercio, le arti, le manifatture », e riconosce « singolare » che sul concetto e sulle fonti della ricchezza Malthus abbia esposto nel 1819 le stesse idee che il Bosellini aveva dichiarato nel 1817. Rispetto al trattato delle finanze il giudizio del Bianchini è severo: « Malamente ragiona [il Bosellini] del sistema delle imposte, [poichè] estima ridurle tutte ad unica tassa sulla consumazione » (LUDOVICO BIANCHINI, *Della scienza del ben vivere sociale e della economia degli Stati. Parte storica e di preliminari dottrine*. Palermo, 1846, 369). Il Ferrara nelle « Prefazioni » non fa cenno del Bosellini; Gerolamo Boccardo ne dichiara « giuste la più parte delle idee », delle quali però « niuna è nuova » (*Dizionario della economia politica e del commercio*, I, 381). Luigi Cossa, equo dispensatore di fama, dice bensì essere il suo trattato « alquanto migliore di quelli del Ressi e dell'Agazzini » (*Introduzione*, 505); ma poichè dei trattati di costoro non fa alcuna valutazione, il giudizio non illumina. Maffeo Pantaleoni giudica che, nonostante la novità promessa nel titolo, il *Nuovo esame* « non contiene nulla che fosse nuovo per i suoi tempi, nè pare abbia incontrato particolare successo » (*Palgrave's Dictionary of Political Economy*.² I, 169). Più a lungo ne discorre il Graziani; il quale lo afferma « assai più insigne », ove si prescinda dal Beccaria, del Pascoli,

del Bandini, del Gabrielli, del Nuzzi, del Paradisi, del Briganti, dell'Isola, del Serafini e del Palmeri; ed il giudizio, per quanto limitato a ciò che gli scrittori citati ed il Bosellini medesimo osservarono intorno alla teoria del valore, rende testimonianza di un apprezzamento elevato intorno alle attitudini speculative di lui (*Storia critica della teoria del valore in Italia*, Milano, 1889, 80-81). Se il Graziani non ebbe occasione di illustrare la dottrina caratteristica del B., su di essa invece si intrattiene a lungo il Ricca-Salerno; ma le idee del B. paiono al Ricca-Salerno « esposte con soverchia prolissità ». Esse « non contengono veramente un concetto nuovo e praticamente efficace dell'ordinamento tributario; ma in parte si riducono ad una ripetizione di cose dette per lunga serie di anni; e in parte si fondano sopra osservazioni manchevoli, parziali ed astratte. E, comechè il Bosellini critichi in molte parti la dottrina del Verri, e qualche volta non senza inesattezze, pure ne prende il fondo e lo allarga oltremisura; accetta le premesse e ne deduce tutte le conseguenze e non si avvede delle difficoltà, che s'incontrerebbero nella esecuzione pratica; nè tiene alcun conto delle obiezioni che si son fatte e che potrebbero farsi a quella maniera d'intendere e di accoppiare le diverse forme di imposizione. Il suo lungo discorso intorno alle imposte, debole e stantio in molti punti, specialmente in ciò che dice riguardo alla fondiaria, giova soltanto a porgere un'idea delle controversie generali e vaghe, che si agitarono tuttavia in questa materia, come eco delle discussioni più fruttuose di un'età precedente, e a dimostrare la viva opposizione che ancor facevasi, massime in Italia, alla classica teoria delle imposte dirette » (*Storia citata*, 467-470).

12. — Quest'uomo, il quale, a detta dei critici, scrive sbiaditamente, languidamente, freddamente, ragiona malamente, ripete cose risapute da tempo e parafrasa, amplificando inesattamente, Verri, ha avuto tuttavia nella vita il momento felice, il quale basta a dare ad uno scrittore un posto segnalato nella storia della dottrina. Alla fama di ogni scrittore fa d'uopo l'essere riletto di tempo in tempo; sicchè le pagine le quali erano parse smorte a chi vedeva cogli occhi fissi ad una mèta, appaiano

vive a chi guarda con occhi diversi. Vive e fresche apparvero a me le non molte pagine del *Discorso sul principio di giustizia in materia di finanze o nuova teoria delle imposte* (1), che il Bosellini stampò in Milano in quella stessa contrada e tipografia e nello stesso anno, in cui veniva alla luce per la prima volta il *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* di Vincenzo Cuoco ed erano ristampati i *Pensieri politici* di Vincenzo Russo. Pure nello stesso anno e forse nella stessa tipografia veniva pubblicato anche in seconda edizione il *Rapporto fatto da Francesco Lomonaco al cittadino Carnot*. Se la coincidenza nella data e nel luogo della stampa sia stata fortuita o se il Bosellini sia per qualche tempo vissuto a contatto di alcuno dei giovani politici napoletani e, come accadde a molti, il contatto sia stato causa per lui di eccitazione spirituale, non ho avuto modo di chiarire. Dopo la sua morte, l'*Antologia* di Firenze, di cui egli era collaboratore, ricordava che « reduce in patria » dopo viaggi d'istruzione in Francia ed in Inghilterra, il Bosellini [« ebbe a soffrire arbitraria detenzione per opera di sospettosi ministri del governo ducale [modenese] i quali pensavano per queste vie tenere addietro le idee del rivolgimento che da ogni parte irrompevano; e mutato il reggimento] sostenne nelle politiche vicende del 1796 impieghi [anzi più esattamente uffici municipali] onorevoli e difficili con approvazione dell'universale, giusto premio della moderazione, della prudenza e del disinteresse » (2). Nel 1799 seguì le milizie repubblicane che si

(1) DISCORSO | SUL PRINCIPIO DI GIUSTIZIA | IN MATERIA DI FINANZE | O NUOVA | TEORIA DELLE IMPOSTE | del cittadino | CARLO BOSELLINI. | Rescissis, quæ naturæ legibus non consentient. | Op. Tac. | MILANO | Dalla tipografia milanese in Strada nuova | Anno nono repubblicano | Un vol. in-8º, 2 c. s. n. - 116 - 1 c. s. n.

(2) Notizie tratte dalla nota 52ª dell'*Elogio del conte cavaliere Luigi Valdrighi* recitato dal professore cav. LUDOVICO BOSELLINI (Modena, tipi di Nicola Zanichelli e soci, 1863, pag. 120-121). Questa nota, scritta dal figlio, giurista apprezzato, a ricordo del suo « onorando genitore », è, insieme con il *Necrologio* qui ricordato, la fonte principale per la vita del Bosellini. Del figlio sono le parole tra parentesi quadre aggiunte al brano tratto dal necrologio a firma F. S. pubblicato a carte 176-181 dell'*Antologia* di Firenze del luglio 1827 (tomo XXVII, n. 79).

ritiravano dinnanzi all'avanzata austro-russa e, dice il figlio, « tradito, fu messo in mano della reggenza imperiale, e corse dinnanzi a politici tribunali pericolo del capo ». Probabilmente, durante gli ozi del carcere meditò sull'argomento delle imposte; e liberato per la vittoria di Marengo (14 giugno 1800 = 25 pratile anno VIII) provvide alla stampa del saggio, venuto alla luce nell'anno IX (23 settembre 1800-22 settembre 1801). A meditare sui tributi, il Bosellini era stato mosso dagli errori, consigliati dall'inesperienza ai governi repubblicani tumultuosamente sorti in Italia dopo il 1796. « Una costante esperienza », così egli nell'introduzione al discorso, « ha dimostrato abbastanza quanto difficile, e pericolosa sia la riforma delle pubbliche amministrazioni particolarmente in materia di finanze. L'amore della novità fece sì, che l'uomo si abbandonasse alla sfrenatezza; per tutto si videro dei mostri, ove non vi era che dell'abuso, o degl'inconvenienti inseparabili dall'umana condizione ». Il Bosellini non vuole erigersi « in censore delle operazioni dei nuovi legislatori »; ma persuaso « che molti disordini nello stabilimento delle nuove repubbliche furono prodotti dal non avere fissati bene i veri principî della scienza economica » e che « quando le imposte fossero dettate da un vero bisogno, esatte su le norme della giustizia, in fine se fossero bene dirette, niuno mancherebbe di soddisfarle di buon grado », egli si propone di rispondere al quesito: « sopra chi deve cadere tale aggravio? qual'è il principio che deve dirigere i governi nello stabilimento delle imposte? ». Il quesito è « importante » e « merita tutto l'esame, perchè si è riconosciuto costantemente, che le nazioni soffrono vieppiù dalla cattiva ripartizione delle medesime, che dal loro eccesso, mentre quella fa cadere tutto il peso degli aggravii sopra quello che nulla deve, o che manca di forze o di mezzi per soddisfarli, e perciò tanto più fatale, ed oppressiva dell'altro abuso nell'imposta, che a ben considerare, qualunque egli sia, non accresce a chi lo deve, che una piccola somma, e sempre fa pagare quando il contribuente ha più vigore, e risorse ».

13. - La meditazione del Bosellini intorno al principio dell'imposta va a fondo in una direzione diversa da quella, pur

così penetrante, dell'Hobbes e del Petty. Laddove il primo aveva speculato sulla ragione dell'obbligo del cittadino a pagare e l'aveva trovato nella sua partecipazione ad una vita resa possibile dallo stato ed il secondo aveva veduto che l'obbligo a pagare era in ragione della sua partecipazione attuale alla vita medesima, il Bosellini fa un passo innanzi ed approfondisce il contrasto fra i due aspetti della vita umana: lo sforzo ed il godimento. Il Rae, il Ferrara, il Cairnes, il Böhm-Bawerk, il Marshall ed il Fisher hanno arricchito la letteratura economica di pagine stupende sulla natura di quello che un tempo dicevasi « travaglio » e su quella del reddito; ma perchè non riconoscere che il discorso del Bosellini contiene parecchie delle idee che poi furono svolte largamente nella dottrina e le espone con sorprendente vigoria, tuttochè rozza ed ingenua, di dettato? Per fermo, l'attimo felice nella vita, che ogni meditante si augura di avere avuto, fu traversato dal Bosellini quando egli dettò i due capitoli che qui si riproducono per intero (1).

14. - Innanzitutto viene (nel capitolo primo del *Discorso*) il trattato del danno di colpire con l'imposta l'uomo nello stato di fatica o di dolore.

A primo aspetto sembra, che in materia di finanze il principio più facile a discernersi sia che i tributi debbano cadere sopra le proprietà o facoltà dei cittadini, e che quanto più le loro fortune sono grandi tanto maggiori aggravj abbiano a sostenere. Ed una tale maniera di pensare ha una certa apparenza d'equità, che portò alcuni filosofi e legislatori gli uni a proporre, e gli altri a sanzionare delle progressive contribuzioni, pretendendo, che ciascuno debba essere tassato non per il necessario, ma pel superfluo; ma quando si voglia riflettere seriamente e senza preven-

(1) Con qualche minima variante nella punteggiatura, stabilita nel testo originale quasi a caso; e con l'omissione di una nota irrilevante. I capitoli riprodotti sono il primo: *Che i cittadini non debbono essere tassati per le loro proprietà* (pag. 3 a 12) ed il terzo: *Che i tributi debbono essere imposti sopra i godimenti* (pag. 22 a 37). Tra essi sta un capitolo: *Che non son le terre il vero fondo imponibile*, di polemica antifisiocratica, che qui non accade considerare. Le note del Bosellini sono richiamate con lettere dell'alfabeto; quelle dello scrivente nella maniera solita.

zione su tali massime, e che si tenta di porle in pratica, si comprende essere questa decisione contraria alla ragione, al bene della società; anzi si riscontra essere le imposte di tal natura del tutto assurde ed ingiuste, e nei loro effetti funeste ed oppressive.

La terra abbandonata a sè stessa presenta l'aspetto il più tristo e selvaggio, ingombra di foreste, sparsa di paludi, scomposta, disordinata, asilo d'insetti, e di belve, in cui tutto è solitudine e silenzio, e dove tutto dimostra che sia nel piano della Natura che la mano di un Essere a lei subordinato l'ordini, l'abbellisca e la coltivi. L'uomo istesso sembra quasi gettato sulla medesima all'azzardo per accrescere l'orrore, costituito in uno stato di debolezza, di nudità, oppresso dai disagi. Si può dire che egli si trova condannato ad un continuo dolore. Ma la natura istessa gli somministra dei mezzi onde togliersi alle sue pene, alla sua infelice condizione; essa perciò lo fornì di bisogni e di passioni, che con stimoli sempre rinascenti scuotono la sua naturale inerzia, lo rendono un essere attivo, e con ciò quasi suo malgrado scorre tutti i gradi della vita.

Posto l'uomo in tale stato di azione si unisce co' suoi simili, crea i prodigi dell'arti, inventa le scienze, perpetua la propagazione della sua specie, si stringe coi vincoli dell'ordine sociale, produce l'abbondanza, appaga la lusinga di un miglior bene, si trasforma nell'essere il più sublime. Riguardato però in tale condizione di essere attivo, si può dire che egli si getta in uno stato di pena e di privazioni per fare il solo bene de' suoi simili, ed in cui tutto converte a loro vantaggio. Così il volerlo gravare in tale azione, sarebbe un contrariare la natura, arrestare la sua marcia, renderlo inutile. È poi del tutto ingiusto il togliere con tributi la ricompensa a quello che travaglia a produrre o ad accrescerne i mezzi di vita, il condannarlo a dei sacrificj perchè presta i più importanti servigj alla società; infine volergli imporre un peso oltre quello che viene imposto dalla natura è un raddoppiare improvvidamente i suoi mali, inabilitarlo a secondare i voti dell'autore del creato. Che altro ottiene una persona in tale condizione se non se la speranza di godere esclusivamente dei mezzi di sottrarsi a' suoi mali, e che è un diritto bensì lusinghiero, ma che nel tempo che agisce nulla ha di reale, nè porta il minimo danno alla società? Speranza che resta spesso dalla fortuna delusa, da mille accidenti distrutta, e che egli ben compensa

con tanti affanni, con tanti sacrificj, mentre per tal causa egli si assoggetta alla più grave fatica, agli stenti, soffre i rigori delle stagioni, supera i monti, traversa gli oceani, penetra i profondi della terra fra mille pericoli, e con ciò anima l'industria, ravviva il commercio, unisce i popoli in un interesse comune.

Quando l'uomo dalla fatica, dalle sue veglie e cure non ottiene un giusto compenso, l'integrità dei frutti delle medesime, invece di applicarsi come il suo dovere ed i suoi bisogni lo portano a delle utili occupazioni, disdegna un lavoro, che troppo lo fa soffrire, si dà in braccio piuttosto all'ozio ingrato ed al letargo, e per provvedere alla sua sussistenza ricorre alle bassezze ed ai più vili artifizj, inganna l'altrui sensibilità, o si abbandona ai vizj ed al delitto, e per tali cause si popolano gli stati d'infingardi, di cattivi e d'infelici.

La proprietà, che non è che il frutto dell'industria, in sé sola è una vera pena, perchè una sorgente continua di inquietudini, di agitazione. E quando il possessore dei fondi non fa uso delle robe e dei generi da loro prodotti, si deve riguardare come un semplice depositario, che veglia a custodire i beni della società; e, invece di essere aggravato, ha diritto di essere premiato, perchè senza le sue cure, i possessi, da cui trae e comodi e sussistenza il genere umano, anderebbero abbandonati o negletti. E non dobbiamo inoltre riguardare siccome benefattori comuni, al dire di Platone, quegli uomini, di cui la professione è di distribuire, in un modo uniforme e proporzionato ai bisogni delle nazioni, dei frutti che la natura ha sparsi in tutte le regioni senza misura e senza eguaglianza? E che mediante le loro intraprese rendono i più importanti servigj alla società, e per cui la medesima ne dovrebbe loro saper buon grado e ben guardarsi dal disgustarli con diminuirgliene in minima parte la ricompensa?

Quegli stesso che accumula robe o denaro, spesso ingiustamente dipinto coi più neri colori, se manca sotto dei rapporti morali, quando i suoi acquisti siano il frutto di onesti e legittimi mezzi, la società non lo può riguardare che come un utile cittadino, che raccoglie tesori per lei e che per essa si dedica al travaglio per conservarglieli gelosamente; finalmente come quegli che mediante le [di] lui privazioni diviene la vera causa delle ricchezze nascenti. Ingiustamente poi si è resa odiosa la condizione dei capitalisti, accusati siccome esseri nulli e perniciosi; eppure cosa mai più utile della loro economia e dei loro avanzi? Chi più

di loro ha contribuito allo stabilimento delle tanto proficue manifatture, alle intraprese di commercio, alla miglioramento dell'agricoltura? E fino molte volte da loro stessi è dipenduto il sostegno degli stati.

Qualunque tributo che si esiga per conseguenza su le proprietà si deve considerare come un aggravio assurdo, perchè colpisce e mortifica l'industria, spoglia l'uomo nell'atto che conserva le cose o le riproduce, e si può dire che aggrava la natura in uno stato di dolore; l'esigere un tributo sulle medesime sarebbe anzi un punire l'attività o la diligenza dei migliori padri di famiglia, e favorire quelli che hanno negletto o dissipato il loro patrimonio. Così si devono considerare tali imposte siccome istituzioni, che disgustano dal lavoro, deviano dall'applicazione, impediscono l'aumento delle ricchezze nazionali, distruggono i mezzi della comune sussistenza, e si può dire che mediante tali imposte uno stato sarebbe come il selvaggio, che taglia l'albero per avere i frutti.

Sono poi tali contribuzioni del tutto ingiuste; ciascuno conviene, che la società è formata per la conservazione delle proprietà, o perchè questa ne fu la causa, o perchè da lei dipende l'ordine e la perfezione sociale; e perchè ciò non deve essere anche riguardo ai tributi? Se si potesse detrarre una porzione sotto tale pretesto, non sarebbe egli un violare la giustizia, distruggere il suo fondamento, che ammette la conservazione del tuo e del mio? Così la proprietà anche sotto il rapporto delle imposte deve ritenersi come un diritto, che deve essere in tutta la sua estensione intangibile. Molto meno poi si deve pretendere di far cadere questi tributi sopra i soli ricchi, perchè sarebbe un dire che tanto più un cittadino fu economo ed industrioso tanto più deve essere tassato; oltrechè i governi non furono stabiliti per i soli ricchi, mentre le leggi e la forza pubblica travagliano a difendere tanto le proprietà di chi ha molto che i mezzi di soddisfare ai bisogni del povero.

Le conseguenze poi di una tale natura d'imposte sarebbero fatali, poichè mancando di solida base e norma certa e quindi, in mano del governo o de' suoi amministratori, sarebbero una sorgente d'ingiustizie e d'iniquità. Ed in vero qual mezzo sicuro per conoscere le fortune dei cittadini, che cambiano ogni momento? Qual freno si può opporre al magistrato contro l'abuso del suo potere; contro la brama di arricchirsi e di formarsi un

patrimonio sulle pubbliche calamità; o contro la voglia di esercitare una personale vendetta od un sentimento d'odio?

L'effetto inoltre di tali tributi si è il ristagno delle ricchezze, perchè il ricco, temendo di svegliare troppo grande opinione della sua opulenza, nasconderebbe i suoi tesori, diminuirebbe le sue spese; e con ciò si toglierebbe ai cittadini i più utili ed industriosi i mezzi di travaglio e di sussistenza. Così le conseguenze delle imposte sulle fortune sarebbero la perdita dell'agricoltura, dell'industria e del commercio, l'eccitamento al mal costume, e molto più la comune diffidenza.

Legislatori, guardatevi dal dettare tali tributi, perchè allora segnate il rovesciamento dell'ordine, la cessazione del lavoro (a), la ruina de' cittadini, il nazionale fallimento! Allora le usure divengono più esorbitanti, perchè i cittadini vogliono compensarsi dei loro pericoli. Così si raddoppia la pubblica miseria; anzi, procurandovi con tali tasse piccole risorse e pochi e mal sicuri mezzi, vi gettate nell'impotenza e nella condizione di mancare ai vostri impegni. Che se queste imposte sono state messe in pratica presso alcuni popoli, egli è stato perchè l'uomo per la difesa della sua libertà e della patria sa fare tutti i sacrifici; ma tali tributi non possono essere dettati che dall'estrema urgenza, lasciano sempre delle indelebili impressioni, sono ognora la causa di nuove calamità.

Possa l'uomo provocare l'intera natura per ottenere abbondanti prodotti, e trarre ricche messi, conservare ed accrescere le sue fortune; fino a tanto che egli ritiene solo il possesso dei fondi, che custodisce i frutti, i generi, le merci, sia senza timore di vedersi strappare, mediante tasse o tributi, prestiti forzosi, requisizioni, il premio della sua industria, di tante sue pene ed inquietudini! Niuna imposta sia diretta sopra i cittadini, perchè sono proprietari, ed in generale sopra le fortune; e sia massima inconcussa dei governi di dover godere le medesime di un'assoluta esenzione dai tributi.

15. - Or si legga (capitolo secondo), a contrapposto, il quadro dell'imposta la quale aspetta a tassare l'uomo quando

(a) E non abbiamo veduto in Francia dopo il prestito forzato decretato dal passato Corpo legislativo le basse classi mancare del tutto di travaglio, e poscia riprenderlo per le migliori disposizioni del nuovo governo francese?

egli giunge al porto della raccolta dei frutti, e quasi distrugge, godendola, l'opera compiuta.

Fino al presente abbiamo considerato l'uomo agente pel bene sociale, come strumento delle operazioni della natura e custode dei suoi tesori, e come costretto a quel travaglio continuo, da cui dipende la riproduzione. Un'altra condizione esiste nel medesimo separata dallo stato d'azione e di proprietario, quando cioè la natura lo invita al riposo, lo eccita a gustare delle produzioni di cui lo ha arricchito. Allora è come quegli, che urta e rovescia l'edifizio da lui o da altri innalzato, si può dire che attacca il creato, distrugge gli esseri che lo circondano. Le città gli porgono tutte le dolcezze della vita, nelle campagne vede per lui dall'arte raccolti tutti i portenti sparsi sulla terra, per lui la laboriosa indigenza s'affanna, il navigatore ardito cimenta immensi pericoli, il genio raffina le sue scoperte per procurargli dei contenti, e quasi si può dire che l'universo si agita a di lui favore, e gli offre omaggio. In tale stato sazia la fame col cibo, estingue la sete coi liquori, copre le sue membra, si difende fra le domestiche pareti dai rigori della stagione, lusinga i suoi sensi, appaga i suoi desideri, rende gradita la sua esistenza fra i beni della vita gustando i frutti de' suoi possessi. Allora certamente egli consegue dei veri vantaggi della società, onde è che l'individuo le deve un compenso restringendo i suoi bisogni e i suoi piaceri, sacrificandone parte per assicurarli, e senza il qual sacrificio non esisterebbe nè soddisfazione, nè beneficio sociale.

Il godimento, a cui l'uomo sempre agogna, consiste in quell'atto, in cui il medesimo fa uso di ciò, che serve alla propria conservazione ed al suo ben essere, che gli desta un sentimento riflessivo di una soddisfazione o d'una lusinghiera sensazione, quando cioè seconda la legge dell'amore e del piacere, e rende o crede di render se stesso felice. Il godere è ciò solo che fa divenire propria una cosa, sia che si possieda, sia che solo se ne faccia uso; e perciò null'avvi di più esatto di quel proverbio volgare che *la roba non è di chi la fa ma di chi la gode*. Verità importante, che viene conosciuta prima dal sentimento che dalla riflessione, e da cui dipende la vera teoria delle imposte: per conseguenza appartenga una cosa o all'uno o all'altro, quegli solo, che ne usa si deve ritenere dallo stato per il vero proprietario, e perciò solo soggetto all'imposta.

Un tal principio è poi conforme alla natura dell'uomo. Per il solo motivo di godere egli cercò difesa dalla società e vi sta attualmente attaccato. Così un'imposta non deve considerarsi come una conseguenza del possesso delle cose, ma come l'effetto del piacere conseguito, che molte volte è separato dalla proprietà; così quegli, che ammette uno straniero ne' proprj lari, che lo fa partecipe dei comodi della vita, rende proprio al medesimo tutto ciò che egli gode ed in tal qualità resta per questi all'imposta soggetto. Perciò il legislatore nell'imporre non deve aver in vista la quantità dei mezzi di godere dei cittadini, ma il numero e pregio dei godimenti ottenuti realmente dai medesimi o che siano in effetto per conseguire. In tal modo il vero fondo tassabile non è l'intera proprietà, ma una porzione di questa nella misura e proporzione di ciò, che l'uomo destina onde procurarsi la soddisfazione dei bisogni e ad oggetto di appagare i suoi desiderj, porzione necessaria e senza cui non esisterebbe godimento, e che si deve ritenere siccome un debito, che si contrae volontariamente all'atto di ottenerlo (a).

II. Un tale principio poi in secondo luogo ha per sostegno l'equità, mentre questa impone che ciascuno resti soggetto ai pesi a proporzione dei vantaggi, i quali nella società non sono veramente nè le proprietà nè le terre, come si era preteso, ma il solo godere. Una tale distribuzione dei pubblici aggravj appoggiata a questo principio conserva quella necessaria eguaglianza, cosicchè tutti i cittadini, che partecipano ai vantaggi della società, in tal modo egualmente vi contribuiscono, per cui nè il povero, nè il ricco restano aggravati, e ciascuno concorre, secondo le sue forze, al sostegno e conservazione della Repubblica.

È vero che la differenza delle fortune non è sempre in proporzione dei godimenti, perchè spesso uno dissipa l'intero patrimonio, l'altro soltanto le rendite, mentre alcun altro fa riserba dei fondi e dei frutti. Ma perchè venga applicato il principio di giustizia in materia di finanze, basta che quello che ha più ricchezze, se volesse goderne in tutta la loro estensione, più pagasse di quello che ha meno. Che se egli ha la saviezza di formarne degli avanzi, se invece di godere prepara più abbondanti mezzi

(a) Se io non distinguo bisogno da piacere, si è che infine i bisogni, tanto naturali che fatti, non essendo che delle modificazioni dell'amore del ben essere, sono tutti di eguale natura.

per altri o per la sua posterità, non deve essere per questo aggravato, siccome abbiamo veduto. Si osservi poi che generalmente i godimenti stanno in proporzione delle fortune, e che dopo un certo intervallo tutto si equilibra, mentre poi la società, stante la moltiplicazione per tal causa dei parziali tesori, vi guadagna sempre nuovi fondi a sostegno della medesima e per la riproduzione. Così può darsi che quegli che ha un patrimonio mediocre paghi di più di quello che ne ha uno opulento, quando l'uso delle cose del primo sia maggiore dell'altro, non dovendo essere il tributo che il compenso dei piaceri conseguiti (a).

III. Un tale principio ha inoltre per oggetto la prosperità nazionale, perchè, non aggravando giammai l'uomo quando travaglia e si occupa, ma solo quando gode, tende a conservare le sorgenti della ricchezza, ed a renderle, se è possibile, più abbondanti, e ciò migliorando i fondi e le manifatture, traendo dalle stesse i maggiori prodotti, e non estingue l'industria, come qualunque imposta di altra natura. Toglie bensì una porzione, dirò, della messe quando è già raccolta, ma lascia immune il seme, coglie il frutto, ma lascia libero il tronco, carica l'uomo di un peso nello stato di suo maggior vigore, non già nell'atto di sua debolezza, cioè toglie il tributo ai cittadini quando hanno più comodi, più mezzi e volontà di soddisfarlo; e quindi l'eccesso istesso del tributo non accresce le pene ai medesimi, ma tende soltanto a diminuire l'estensione o la serie dei piaceri (b).

(a) Il prodigo o dissipatore dovrebbe essere il più aggravato d'imposte; in ogni caso si opporrebbe naturalmente un freno agli stravizzi, alla corruzione. Le leggi dei Romani a loro riguardo erano più ragionevoli di ciò che comunemente si pensa. E se si volesse mettere un'imposta su le fortune, dovrebbe prendersi per base il consumo, il fasto, la magnificenza.

(b) La differenza delle imposte sulle proprietà e le fortune da quelle sopra i godimenti si è che nelle prime delle ampie somme, che il cittadino avrebbe impiegate nel migliorare le sue terre o avrebbe bisogno d'investire, e dopo riaverle per darle a poco a poco in tributo ed intanto profittare del capitale, vanno a disperdersi nello Stato. Che se anche il cittadino in tal modo contribuente si rindennizza, vede quello che paga, nè si accorge di ciò che se gli restituisce, e così la sua immaginazione ne resta afflitta. Al contrario, quando le imposte si traggono a picciole partite in un modo successivo e quasi impercettibile, si ottiene allora il vantaggio, che lo Stato riunisca le medesime, le quali ritornano prontamente al popolo e divengono anzi un oggetto di pubblico interesse.

IV. Un altro vantaggio seco porta un sistema di finanze conforme a tale principio, ed è che siccome i raccolti delle terre, i prodotti dell'industria sono sempre varj ed incerti, un'imposta sopra i godimenti si rende meno dipendente dal loro successo e dagli avvenimenti, perchè il popolo nel soddisfare a' suoi bisogni, nell'appagare i suoi piaceri, mancando un genere od una merce, vi supplisce con l'altra. Così sempre si mantiene la sussistenza e l'abbondanza eguale e permanente, e lo stato dalla diminuzione dell'incasso di una tassa nulla vi perderebbe, mentre si rindennizzerebbe facilmente con il prodotto sul maggiore consumo di un altro, nè il cittadino pagherebbe mai un tributo per una cosa, che non ha esistito, e di cui non può nè vuole godere; nel tempo istesso, libero nella sua industria fin tanto che non ne usa a suo comodo, farebbe sempre nuovo cumulo di ricchezze in vantaggio della società. Anzi, siccome con tal principio si fa contribuire tutto ciò che forma per l'uomo un oggetto di onesto piacere, le tasse sopra i generi di necessità riescirebbero leggiere, perchè generalmente i medesimi vengono ad essere di poco valore, mentre l'aggravio maggiore cadrebbe sopra gli oggetti di lusso e perciò sopra l'opulenza, i di cui capricci finanche si renderebbero utili con tal mezzo allo stato, in modo che senza sforzo cadrebbe tutto il peso dei tributi sopra il solo superfluo, e con ciò l'indigenza o ne sarebbe esente o avrebbe sempre il mezzo di risarcirsi dell'aggravio che dovesse soffrire (a).

V. Un vantaggio, che certamente non si può negare avere in sè un tale principio, si è di offrire nelle pubbliche urgenze, non solo per gli ordinarj bisogni, ma anche per i casi straordinarj, le risorse le più sicure, i più abbondanti prodotti per lo stato; perchè le imposte o sopra le fortune o sopra le terre poggiano sopra le facoltà di pochi cittadini e sono il composto delle rendite di poche famiglie e di tenui patrimonj, perciò nello stato presente sono una picciola porzione delle nazionali ricchezze; al contrario quelle che si impongono sopra i godimenti sono il risultato di tutte le ricchezze dello stato, di tutte le rendite dei cittadini,

(a) Si deve osservare che in ogni Stato o Provincia essendovi o per abitudine o per natura una diversità di godimenti, così è d'uopo conservare tale divario, essendo diversa la norma regolatrice delle imposizioni sui godimenti piuttosto in uno che in un altro paese.

per cui il peso ne riescirebbe equabile e leggiero. Quante parziali masse di ricchezze esistono nello stato, che si possono mettere a vantaggio e che hanno una continua attività, e che formerebbero il maggiore patrimonio della nazione, e di cui sarebbe elemento tutto ciò che serve all'uso dell'uomo, che riceve valore da' suoi piaceri, e dalla sua immaginazione stessa, quando abbia attitudine di soddisfare a' suoi bisogni, di lusingare piacevolmente i suoi sensi? Con tal mezzo la distribuzione delle imposte si farebbe sopra tutte le classi dei cittadini come l'eguaglianza proporzionale prescrive; anzi ad onta quasi del loro eccesso, a cui i bisogni pubblici possono portarle, per la loro uniforme e generale percezione non potrebbero giammai opprimere il popolo. E aggiungo ancora che gli sarebbe giovevole, perchè pone l'uomo nella necessità di fare sempre nuovi risparmi, lo invita all'economia, e con ciò procura degli utili capitali all'industria, eccita il genio, promuove il commercio, e farebbe divenire la prosperità nazionale libera e sempre attiva, cosicchè potrebbe in allora talmente accrescersi il frutto delle terre, il prodotto dell'arti in modo di eguagliare cogl'annui raccolti e produzioni la totalità del valore dei fondi e dei capitali istessi. È forse inconcessibile la quantità degli aggravj, anche oltre i pubblici bisogni, che un popolo può sostenere, quando siano in giusta proporzione e ben distribuiti. Principio luminoso, e che merita di essere offerto alla considerazione di quelli che non sanno provvedere ai pubblici bisogni se non con tasse o con prestiti forzosi, tanto perniciosi e di così breve soccorso, o con operazioni che disonorano i governi e che ruinano i cittadini con immenso danno della nazione.

VI. Che dirò poi di quel vantaggio unico però in tale sistema, e che tanto è utile nelle imposte, quello cioè per cui si viene a seguire senza violenza l'istessa progressione delle fortune? Generalmente l'uomo spende secondo l'estensione e forza de' suoi mezzi, estende o restringe le sue spese secondo i tempi e le circostanze e gli umani avvenimenti, conformandosi sempre a ciò che è del suo interesse e del pubblico. Così un tale sistema si presta agli infortunj, alle risorse dei cittadini, seconda tutte le variazioni dei patrimoni. L'opulenza dell'uno riempie i vuoti dell'altro, nè il cittadino resta giammai tratto dall'imprevidenza, perchè niuno meglio di lui combina la forza e la durata delle istantanee contingenze sociali. Non è alla libertà, che gli uomini

sacrificano maggiori tributi, come pretese Montesquieu, ma al genio, che sa dettare un sistema di finanze conforme al vero principio d'imposte, i godimenti. Sia sempre libera l'industria; non si pretenda mai piantare le imposte sopra il frutto, premio delle fatiche dei cittadini, e quando essi ne fanno cumulo e conserva, ma quando i medesimi volontariamente li dissipano, caso nel quale si può dire che il cittadino ne fa allora il volontario sacrificio, in modo che il tributo quasi s'identifica col godimento, nè giammai va soggetto ad arbitrarj, nè a prevenzioni, nè ad ambiguità.

VII. Un tale principio ha esso solo un altro importante vantaggio, imperciocchè, sia che uno stato abbia un suolo ingrato od abbia poco terreno, per cui certamente niun altro sistema potrebbe aver luogo, resta ancor applicabile ad uno stato, che ha il beneficio di un suolo fertile ed esteso. L'esperienza ha abbastanza dimostrato che nei grandi bisogni tali stati hanno potuto mantenersi e difendersi con dei tributi, che gravano solo i godimenti, ma giammai colle sole imposte sulle fortune o sulle terre; che anzi le prime non hanno potuto sostenersi senza le maggiori violenze, le altre sono state del tutto impraticabili. Così si può dire che un tale sistema è proprio di ogni governo, applicabile a qualunque popolo senza differenza di clima, d'indole, di posizione, che non impedisce gli sforzi dell'industria, l'attività del commercio; sistema finalmente che oso dire è il più conforme alla morale perchè tende ad ispirare l'amor del lavoro, la frugalità, l'economia, a restringere il fasto, a ridurre il lusso; norma poi, che ha per appoggio l'esperienza, vera maestra anche nelle scienze morali. E cosa mai altro nell'origine delle società offrì il selvaggio a' suoi capi se non se una porzione della preda fatta alla caccia, od alla pesca, o sopra i nemici; che non era altro, che una porzione della soddisfazione de' suoi bisogni, non già una parte di una proprietà, che non esisteva o che egli non conosceva? Presso ancora tutti i popoli antichi, che si resero celebri per opulenza e per grandezza, le imposte di tal natura formavano in generale la base dei tributi, il che avvenne particolarmente presso le nazioni dell'Asia e d'Affrica come Fenici, Cartaginesi, ed anche presso i Greci ed i Romani, i quali però in genere di finanze non si tennero sempre nel buon sentiero, e meglio si può riscontrare presso le Repubbliche italiane, che acquistarono immense ricchezze e figurarono fra le prime potenze d'Europa.

Più di tutto poi lo prova l'esempio delle nazioni moderne le più illustri per industria, commercio ed agricoltura. L'Olanda è talmente carica d'imposte sopra i consumi e godimenti, che sembra quasi impossibile che essa possa sostenersi, mentre al contrario in onta a tutti i principj della maggior parte degli scrittori di economia, essa si rese la più ricca ed una delle più commercianti nazioni; e l'Olandese parco ed economo dimostra abbastanza i vantaggi di un sistema, che in generale aggrava l'uomo non quando travaglia e quasi crea dei mezzi di sussistenza e dei comodi della vita, ma solo quando lo stesso distrugge le sostanze della comune conservazione. L'Inghilterra in particolare alle spese più enormi, che esige ordinariamente la sua interna difesa e la sua marina, unisce una massa di debiti la più enorme e senza veruna proporzione con la sua popolazione; ma avendo generalmente addottato i tributi sopra i godimenti, facendo cadere maggiormente il peso loro sopra gli oggetti di lusso, essendo per conseguenza il suo sistema di finanza il più conforme alla vera natura, il più addottato al bene sociale, essa ne sostiene l'aggravio senza arrestare i progressi dell'agricoltura e della prosperità nazionale. Invano si è preteso esser prossima la sua rovina; essa ha smentiti tutti i presagj della sua decadenza, mentre essa conserva ancora tutta la confidenza de' suoi concittadini e nella medesima ottiene sempre nuove risorse; e la ragione si è che una buona ripartizione, quella in cui chi consegue benefizj dalla società, cioè gode, più contribuisce, rende le imposte meno gravose, e talvolta ben maneggiate divengono una vera fortuna pubblica, perchè sono come un mezzo con cui le ricchezze meglio si distribuiscono e meglio s'equilibrano.

Qual viaggiatore non ha veduto con compiacenza l'inglese il meno ricco nutrirsi di buoni alimenti, vestir di buon panno, abitar comodo e propriamente, egli e la sua famiglia, divertirsi, prender parte nei pubblici avvenimenti, portar sempre una faccia ilare e ciò per la sicurezza di non esser giammai aggravato per la sua industria, nè pel travaglio o pel frutto delle sue fatiche; mentre gli altri popoli quantunque abbiano sommamente minori i tributi si chiamano oppressi, e lo sono in effetto meno per la quantità che per la loro pessima distribuzione; ivi gli operaj vivono generalmente coperti di cenci, si nutrono d'insalubri e schifosi alimenti, abitano nell'orrore di rovinosi tugurj, sempre tristi, e sempre preda alla miseria ed a tutti i mali, che ne sono la

conseguenza; nè le nuove riforme hanno cambiato in minima parte la loro sorte, che anzi appare, con la mancanza del lavoro e dell'industria, aggravata la loro condizione. Quali massime funeste hanno portato che si esigono dei tributi dall'uomo sobrio, dall'utile cittadino e che perciò nulla dovrebbe pagare, mentre rimangano esenti da' medesimi quelli che vivono fra gli agj, che gustano a piena mano tutti i piaceri della vita, della voluttà, e quasi direi col fasto e cogli eccessi insultano la comune infelicità, e in cui si scorge come impunemente pochi individui con la prodigalità consumano i mezzi di sussistenza di migliaia di famiglie?

Il Bosellini ha dimostrato che il cittadino partecipa, col godere, ai beni della vita e in proporzione a questi deve pagare imposta. Si avvantaggia così lo spirito di risparmio e di industria; si coglie il frutto, ma si lascia immune il seme; si assicura allo stato un'ampia base imponibile; si segue spontaneamente la progressione delle fortune, poichè i godimenti sono a queste proporzionali. Il sistema di pagare imposta in ragione dei frutti goduti è adottato spontaneamente dai popoli primitivi e contribuisce alla forza dei popoli opulenti.

16. - L'autore, il quale nel costruire la teoria dell'imposta è partito dalla contemplazione del contrasto fra l'umanità faticante e dolorante e quella che in riposo gode i frutti della fatica prima durata e dal contrasto ha logicamente concluso all'assurdo di tassare l'uomo nel primo momento, crescendone la fatica e il dolore, ed alla necessità di far lo stato partecipe dei frutti della fatica nella fase del godimento, non vuole essere confuso con i semplici difensori, per ragion di comodità e di interesse, delle imposte sui consumi. Egli ha consapevolezza della sua posizione singolare, la quale lo avvicina agli Hobbes ed ai Petty; e respinge (1) la identificazione della sua teoria con quella delle imposte sui consumi.

Se la vostra teoria delle contribuzioni, si dirà, non è totalmente falsa, si confonde però rigorosamente con quella dei dazj-consumo. Osserverò che la parola consumo secondo il comune

(1) Nella prima parte del quarto capitolo del *Discorso*, intitolata « *Se la teoria dei godimenti sia la stessa dei Dazj consumo* » (pag. 37-38).

senso della medesima si rapporta a tutto ciò che nell'atto di servirsene resta distrutto. Convengo che quest'ultimo è una porzione di godimento, ma non comprende l'intera serie de' piaceri, che ottiene l'uomo nello stato sociale, e che possono essere nei bisogni pubblici un oggetto tassabile. Così una tale imposta sopra i consumi avrà rapporto alle cose, che servono al vitto, alle mercanzie; ma quando l'uomo abita una casa, usa di una vettura, gode di un giardino, degli spettacoli e degli altri comodi della vita, dei più raffinati piaceri (a), non si potrà dire, che egli consuma i medesimi, ma che soltanto da questi ne ottiene un godimento. La parola poi consumo indica un atto di distruzione, non già la sensazione del piacere, che l'uomo dal medesimo ne consegue; anzi la maggior parte degli scrittori, che hanno difeso i dazi di consumo, hanno bensì dimostrati i vantaggi di tale contribuzione, ed i suoi felici effetti, ma non hanno osservata la causa della loro legittimità, cioè di essere la conseguenza di un godimento ottenuto e perciò conformi al vero principio di giustizia in materia di finanze.

17. - Nè egli vuole (1) essere confuso con coloro i quali si fanno patroni delle accise, perchè le considerano utile strumento per gravare i poveri e costringerli alla fatica.

In secondo luogo, si dirà, nel vostro principio, in cui anche la soddisfazione dei bisogni diviene un oggetto di contribuzioni, il povero stesso volete che contribuisca allo stato, e così lo obbligate ad un tributo il più odioso, sanzionate un furto sopra le classi indigenti tanto più funesto, perchè attacca i principj dell'esistenza, e che perciò deve considerarsi come una crudeltà? L'uomo costituito dalla natura nell'indipendenza de' suoi simili non può ottenere verun soccorso senza interessare l'altrui amor proprio. È d'uopo pertanto che egli si presti senza essere un consumo. Il povero ha i suoi godimenti, saranno di tenue valore,

(a) L'uso delle gemme, dei vasi d'oro, d'argento, di cristallo, e per cui lo stato può pretendere un tributo, si potrà considerare per un godimento, non come un oggetto di consumo, quantunque ciò a poco a poco succeda. La danza pubblica, la musica, i teatri sono dei piaceri, che possono discretamente essere un soggetto di tributo senza essere un consumo.

(1) Nella seconda parte dello stesso quarto capitolo, intitolata « *Se gli oggetti di necessità siano imponibili* » (pagg. 38-42).

ma la natura che con lo stimolo del dolore glieli condisce, li rende tali ed in ultimo la società gli difende egualmente che al ricco la soddisfazione dei bisogni, la vita, la libertà. È vero che quegli, che non ha il minimo superfluo non può obbligarsi a sottrarre parte della necessaria sussistenza a sè ed alla famiglia; ma tale obbiezione non prova che egli non debba pagare un proporzionato tributo, e che debba perciò diminuire il necessario vitto, ma che ha diritto di esigere da quello che lo impiega, che gli venga accresciuto il prezzo della sua opera per compensarsi ancora di un tale sacrificio, mentre il povero non ha altro diritto che di non venire aggravato oltre una giusta proporzione.

Sarebbe poi contrario alla giustizia il volere livellare con tal mezzo le fortune. Ciò non potrebbe seguire senza violenza, mentre l'ineguaglianza nelle proprietà, che fu il frutto dell'industria, è ciò che costituisce l'ordine sociale; e togliere i fondi a quelli che per la loro fatica, sofferenza, per sacrificj fatti hanno un vero diritto di goderli, sarebbe un'usurpazione, da cui ne conseguirebbe di favorir l'infingardaggine e la negligenza. Che se dovesse valere assolutamente tale argomento verrebbe rovesciata la società, tolta la proprietà, così converrebbe ridursi alla vita selvaggia. Perciò saranno giuste le lagnanze del povero contro quello che lo impiega e non lo paga in conveniente maniera, non già contro lo stato, che ha diritto di obbligar ciascuno di sostenere il peso dei tributi a proporzione dei benefizj e della comune sicurezza. Egli potrà bensì reclamare contro l'abuso che spesso hanno fatto i governi di tale tributo, ma non giammai contro il diritto d'imporlo; ed è tanto ciò vero, che quando si volessero aggravare soltanto le cose voluttuose e lasciar libere le necessarie, qualora si viene all'applicazione di questa distinzione, si trova quasi impossibile l'assegnare tale differenza, perchè secondo i varj tempi alcune cose divengono di un uso così comune, che possono ritenersi come necessarie, mentre di queste alcune volte cessa il totale consumo (a).

(a) Oltrecchè non si potrebbe provvedere ai pubblici bisogni con voler solo aggravare gli oggetti di lusso, perchè il prodotto non sarebbe sufficiente, anzi aggravati allora eccedentemente ne farebbero cessar l'uso e ricadrebbe tutto il peso sopra gli stessi generi di necessità. Nel principio medesimo delle società qual altra cosa fu aggravata se non questi?

Ad oggetto pertanto che nel parlare di godimento non si creda che io usurpi una parola vuota di senso, mentre intendo con essa di presentare uno scopo, a cui devono tendere i legislatori, quando sono sforzati dalle urgenze estreme ad accrescere i tributi, o ad imporne dei nuovi; conoscano i medesimi, che in ciò si comprende una serie di operazioni indefinita e mediante cui si può provvedere con gli stessi mezzi della giustizia a tutti i sacrificj, che può esigere la conservazione dello stato. Così il legislatore nel formare l'intero pratico sistema di finanze deve considerare la quantità delle cose, il pregio delle medesime, di cui fa uso la nazione, e soprattutto ciò che procura un piacere e che ha un principio di distruzione di qualche essere formare e ripartire le imposte, apprezzandole e risolvendole ne' suoi elementi, secondo una necessaria operazione di economia politica, ed esigendole nel suo ordine naturale e come il bene della società richiede.

18. - A questo punto ha termine nel *Discorso* la teoria generale dell'imposta. I rimanenti capitoli trattano in modo particolare delle imposte sui prodotti delle terre (pag. 43-53), dei dazi consumo (53-62), del diritto di dogana (62-70), delle imposte sui comodi e piaceri (71-73), degli oneri e diritti (74-77) e delle imposte viziose (78-80). Chiudono l'operetta alcuni capitoli sui naturali collettori delle imposte (80-89), elegante anticipazione della teoria che fa taluni industriali e commercianti esattori delle imposte per conto dello stato, sulla proporzione nelle imposte (90-96), sulla loro percezione (97-101), sui debiti pubblici (101-106), ed una ispirata augurale conclusione (107-116).

Lo Stato otterrà abbondanti e sicure somme, avrà una certezza di mezzi tanto per conseguire l'interna difesa, che per adempire alle sue relazioni politiche e per soddisfare a' suoi obblighi coi privati. Con tali norme allora l'agricoltura potrà fare quei progressi, che da un libero governo si possono sperare. Si ravviverà l'industria, s'animerà il commercio in un modo grandioso, non essendovi governo a ciò più proprio delle Repubbliche. Ma soprattutto si rifletta alla massima di Machiavelli, che uno Stato può fondarsi colla forza e col timore, ma non si può conservare senza la pratica costante della giustizia. Sia questa la norma di tutte le operazioni del governo, particolarmente in materia di finanze; allora solo si otterrà l'intento di stabilire il sistema

repubblicano, a cui tutto deve tendere, e allora soltanto si conseguirà l'amore del popolo, la confidenza dei cittadini. Si rammenti che la proprietà deve essere sacra, e che la medesima è la cosa più importante, perchè la più necessaria all'uomo; finalmente che la violenza, l'usurpazione portano la dissoluzione sociale e che soltanto con una giusta amministrazione si possono fare obbliare i mali che affliggono il popolo e far segnare nella storia dei tempi presenti l'epoca del principio della felicità pubblica, della prosperità nazionale e così rendere cara la causa della libertà e affrettare la perfezione sociale.

19. — Gli avvenimenti non risposero alla mente dell'autore. « Sentia » — dice il figlio — « troppo italianamente per piegar volontario al servaggio di Francia e lo splendore del sommo italiano che la reggia bastava ad abbagliarlo. Perciò si ritrasse a vita privata ». « Volte le cose in peggio » — proseguiva l'*Autologia* — « e svanite tutte le speranze che i buoni avevano posto nelle promesse di gente straniera, cercò nella quiete degli studi e nello esercizio delle private virtù un conforto per le calamità della patria ». L'ozio forzato dovette tuttavia inasprirgli l'animo. Uno scritto occasionale del giugno del 1814 tradisce l'animo esulcerato di lui. La gloriosa epopea napoleonica è vista, con impeto di passione, ah!, tanto lontana dalla serena visione manzoniana, attraverso l'occhio di chi si sentiva oppresso. Riconosce, sì, che Napoleone dapprima « ordina leggi, fonda il pubblico reggimento ed offre sull'ara dell'Eterno i giuramenti per la pubblica salvezza e libertà; e quasi grata l'umanità alle sue armi, alla sua cupidigia, alle sue violenze ne collaudò gli sforzi e gli usurpi e ne fu ammirato dai molti ». Ma « che sono i giuramenti in cuore dell'ambizioso? ». Dopo pochi istanti « un'insaziabile brama di universale dominio, che non sa pascersi che di sangue e di devastazione, gli investe l'anima; egli allora altro nella sua mente non volge, che di correre trionfante sopra insanguinata quadriga, di calpestare su vasti campi di battaglia corpi estinti o ancor palpitanti, fra le confuse grida di feriti, di moribondi vinti o vincitori. Questo uomo da fortuna fatto vittorioso, nel suo temerario orgoglio più non si ritiene un mortale. Sparge quali oracoli i suoi detti, si fa chiamare di prov-

videnza figlio, vuol'essere riguardato qual della divinità opera prediletta, oggetto in tal guisa si fa di empio canto, e fino insultando l'onnipotenza dell'Altissimo pretende essere arbitro dei Regni e che a lui siano commessi i destini delle nazioni. All'orgoglio si fa compagna la scelleratezza. Egli già si circonda di non più veduto fasto, della più superba magnificenza. Fra pochi saggi, ma timidi, che sol per vana ostentazione ei mostra, chiama a sostegno del suo Trono i più conformi al suo cuore, che ne' suoi voleri iniqui o sacrileghi sotto il nome di Leggi, Editti, Bandi, Decreti non iscorgono che sapienza, grandezza, magnanimità, e già per loro hanno vanto della più sublime virtù l'audacia, le più ree perfidie, ogni sua ingiusta pretesa ». I popoli « stanchi dei loro sforzi, sacrifici e di tanto sangue sparso speravano pace, alleviamento. Ma quale invece ne fu l'ingrato frutto? Un'azienda fiscale creata simile ad un mostro, anzi qual Idra a più teste divoratrice di tutti gli averi pubblici e privati, che tese quai lacci inique leggi, fabbricò quai macchine d'insidie tutti i voleri dell'oppressore... I suoi vili Consiglieri paghi di divorare seco la parte di preda, che a loro getta il despota, vantavano, oh infamia! la pubblica felicità. Sì, dessi, al cospetto delle nazioni, quando i popoli erano forzati dal terror delle carceri e dei satelliti a rimaner nel silenzio in mezzo ad infiniti disastri, e per cui le lagrime erano venute meno nelle loro sorgenti o già dagli occhi cadeva l'ultima stilla di pianto, proclamavano con inaudito eccesso de' sudditi l'amore, la grata devozione; chiamavano clemente e benefico il Dominatore, perchè tutto non aveva rapito, perchè rimaneva ancor qualche goccia di sangue nelle nostre vene; ed oh impudente vergogna! fabbri si fecero di esecrande menzogne, negando per fino ciò che era più chiaro della luce del sole, l'evidente raddoppiamento delle gravezze da lui fatto, esaltandolo anzi quale provvido Nume e Padre de' Popoli. Ben larghi comunque infami premj ne ottennero essi pure. Per loro frode ancora si presentano le scienze mascherate con veli ingannatori per farne pomposi ornamenti del suo Trono, mentre la timida verità fuggia smarrita e che di partire in atto era ancor Giustizia. Guai a chi nella pubblica afflizione ardi inalzare lamenti, che di spirito generoso tentò di

sollevare un lembo di quel nero velo che ricopriva le comuni sventure! Ei n'ebbe infamia, carcere e morte. Folle l'usurpatore, che non sentì come non oltraggiarsi impunemente la verità, che non vide in quel fatale Decreto, che muto rendeva per ispavento ogni labbro, come ei stesso si velava gli occhi di fatale benda, che l'esponeva al precipizio ». Allo sfogo eloquente, il Bosellini probabilmente era stato tratto da qualche particolare suo disappunto. Chè egli, più che Napoleone, delle sventure italiane incolpa gli adulatori. Non già quando « per amor di bene... per debito d'ufficio » essi lo vantarono « grande per militar fortuna », ma « quando spontanei anche, mercata da molt'oro e da alti onori menzogna, tradiste verità per raffigurarlo qual Nume benefico e clemente, per commendarlo con reo mendacio protettore delle scienze che tanto opprime; che chiamaste le sue guerre legittime, le sue armi pietose; voi soprattutto ne accuso, che simulando patrio zelo per l'onore italiano, tutto a voi l'attribuiste intenti ad approfittarvi del pubblico potere; ed invidi ne allontanaste dai sacri penetrali delle scienze quegli scrittori modesti, che disdegnano bassezza, che sempre si serbarono incontaminati, non aspirando che ad istruire ed a giovare ai loro simili ». L'animo esulcerato gli fa velo agli occhi e gli nasconde la meschinità dei nuovi principi. Il ritorno dei « magnanimi eroi monarchi » di casa d'Este lo riempie di gioia. Insieme con tanti altri italiani, egli si illude siano « cessate... le nostre calamità, non più timore nel dire ciò che cuor sente. Alfin discese fra noi bella pace, e sotto l'ombra del suo sacro ulivo paghi i mortali, obliarono di già d'infesta libertade i mali, di rea tirannide le sventure, ed appoggiati sullo scudo di loro virtù, retti da loro paterni Sovrani, lieti si riposano in seno delle dolcezze di vita, della pacifica industria, di vera felicità ». Egli augura il ritorno dell'età stupenda nella quale « i Muratori, i Beccaria, i Filangieri, i Carli, i Pagani, gli Stellini, gli Spallanzani percorsero [la loro carriera] con libere aure e con tanta gloria della nostra Italia fino al principio del secol nostro, quella ancora modesta ed utile che calcarono i Genovesi, i Galiani e tant'altri nostri concittadini, che sol rivolsero le loro meditazioni al comune giovamento ». Egli pure, il

Bosellini, vorrebbe far parte dell'illustre schiera di uomini intenti alla scoperta di nuovi veri vantaggiosi alla patria: « Potessi io sollevare benchè con debil destra un lembo di quel velo che ancor ricopre degli utili arcani, additare più sincere sorgenti di dovizie, e di privata e pubblica abbondanza ».

Questo, che egli faceva a sè stesso di poter contribuire cogli studi e cogli scritti al bene comune, era qualcosa di più di un augurio. Esisteva già « un manoscritto di un'opera sulla scienza economica e sulla miglior scelta dei tributi », di cui era stato « nei tempi passati impedita la stampa » (1).

20. — L'opera « già stesa interamente nell'anno 1813 » fu pubblicata soltanto nel 1816 e nel 1817, « non avendo potuto veder la luce che sotto il presente illuminato governo » (2). Se per divieto espresso del governo napoleonico o per ritegno timoroso dell'autore medesimo, non si sa. Il figlio, a confermare la dichiarazione del padre, aggiunge: « Chi sa quante vessazioni e quante difficoltà incontrasse Say nella pubblicazione del suo trattato di economia politica sotto l'impero, si persuaderà facilmente della asserzione del nostro autore ». L'avvicinamento tra il prudente silenzio osservato dal Bosellini e la aperta resistenza del Say ai desideri dell'imperatore è vanto troppo forte per il Bosellini. Ma non pare dubbio che alla sua silenziosa meditazione noi dobbiamo il « *Nuovo esame delle sorgenti della privata e pubblica ricchezza* » (3), nel quale il Bosellini rielabora

(1) Notizia contenuta in una nota ad un « *Discorso sugli odierni fausti avvenimenti* » di CARLO BOSELLINI, stampato coll'epigrafe *Ea demum tuta potentia est, quæ viribus suis modum imponit* (Val. Max.) in Modena, presso la Società tipografica, un op. in-8° di pagg. 53. Nel verso del frontespizio si avverte il lettore che il discorso era stato scritto sulla fine del mese di giugno e che alcune imprevedute circostanze ne avevano ritardata la pubblicazione. Dalle pagine 8 a 11, 51 a 53 del « *Discorso* » sono tratti i brani riprodotti nel testo.

(2) Così l'A. in una nota a pag. xvi dell'avvertenza al lettore.

(3) Tomo primo: *Delle sorgenti della privata ricchezza*. Un vol. in-8° di pag. xvi-455-2 c. s. n. — Tomo secondo: *Delle sorgenti della pubblica ricchezza*. Un vol. in-8° di pag. 505-1 c. s. n., Modena, per G. Vincenzi e Comp., 1816 e 1817.

il concetto della ricchezza per trarre dalla rielaborazione stessa lume alla teoria dell'imposta. Con altre parole e con apparato più dottrinario, noi rivediamo le idee che nel « Discorso » erano state esposte con l'ingenua vigoria dell'entusiasmo giovanile.

Poichè qui non importa una esposizione compiuta della dottrina del Bosellini, restringerò i miei estratti a quelle parti le quali toccano il fondamento dell'imposta.

21. — Il contrapposto così vivo nel « Discorso » fra lo stato di dolore e quello di godimento in cui l'uomo a volta a volta si trova di fronte alla natura, si trasforma, nel « Nuovo esame », in una classificazione della ricchezza in mediata ed immediata.

L'uomo può avere una ricchezza, che egli ritiene soltanto in istato di semplice possedimento, senza che voglia farne verun uso a proprio vantaggio. Ciò forma quella ricchezza, la quale io credo si possa chiamare di proprietà [o mediata], che abbraccia ogni azione delle sorgenti di ricchezza, tutti gli stabilimenti di commercio, di arti, di agricoltura, le stesse facoltà intellettuali, quando ogni loro azione abbia per oggetto la produzione, o conservazione delle cose necessarie, od utili alla società. Questa proprietà abbraccia le stesse produzioni, quando per natura, o per destinazione de' loro possessori si dirigono a formare nuove cose e nuove produzioni.

La ricchezza immediata a mio avviso riscontrar si deve in quella che serve del continuo all'attuale conservazione e benevivere degli individui o delle famiglie abitanti in ogni paese. Quando l'uomo fa uso delle produzioni della terra e delle arti, quando consegue pel suo bene individuale dei servigi dalle persone che esercitano mestieri, professioni e scienze, che pel medesimo formano agi e comodi, la ricchezza che si dirige a tale scopo può chiamarsi immediata, perchè agisce direttamente sull'uomo, e diventando allora un vero beneficio pel medesimo, io la chiamerò ricchezza Beni. (Tomo I, parte prima, cap. I, art. IV: *Della ricchezza mediata ed immediata*, pag. 16).

22. — Forse i lettori, teme l'autore, opineranno « che una tale distinzione sia piuttosto metafisica »; ma della sua « somma importanza » rispetto all'economia ed alla finanza sarà data

dimostrazione. Frattanto, il Bosellini analizza partitamente le due specie di proprietà.

Io verrò in primo luogo a parlare della ricchezza [mediata o] di possedimento che costituisce la vera proprietà, e come quella che in ordine all'uomo precede la ricchezza Beni. È questa, come si è detto, quella che si ritrova in istato di conservazione e di riproduzione, o di aumento. Una tale ricchezza ha delle qualità del tutto ad essa proprie, che è d'uopo riconoscere.

In primo luogo, non portando questa verun reale vantaggio al tempo del possedimento, nè alla persona del possessore o proprietario, nè alla sua famiglia, piuttosto può riguardarsi come una ricchezza sociale. Quando l'uomo acquista un terreno, e impiega il suo travaglio, la sua industria, i suoi capitali ad accrescerne il valore e a formare delle produzioni; quando anche soltanto custodisce le medesime, egli forma in vero a se stesso dei mezzi di conservarsi e di meglio esistere nell'avvenire. Ma a ben considerare simili vantaggi, essi si limitano ad una mera speranza di far uso della ricchezza per la propria conservazione e pel suo benevivere. Ma una tale speranza nel momento dell'acquisto, nella sua custodia, nel suo possesso nulla porge di reale godimento al possessore, nè può mai dirsi una cosa sua, perchè può essergli rapita, può rimanere annientata in un momento. La morte istessa ne può privarlo; e disse Orazio (*Epist.*):

. Tamquam
 Sit proprium cuiquam, puncto quod mobilis horae
 Nunc prece, nunc pretio, nunc vi, nunc sorte suprema
 Permutet dominos, et cedat in altera jura.

Così questa ricchezza di possedimento forma riguardo al possessore, semplicemente tale, piuttosto una serie di pene e di fatiche, per cui anzi rimane costituito in uno stato d'inquietudini e di dolore; e su questo rapporto si può dire ragionevolmente con l'oratore romano che le facultà dei privati sono beni della società: «*Singulorum enim facultates et copiae divitiarum sunt civitatis*» (*De Offic. Lib. 3. Cap. 15*).

Egli è però certo che una tale speranza non è che un piacere dello spirito e non ha alcuna efficacia prima dell'uso delle cose, e la sola società raccoglie in tal tempo da essa tutto il vantaggio, diventando questa il più forte stimolo all'attività, all'economia.

In secondo luogo una tale ricchezza si aggira generalmente in uno stato d'incertezza e di continui cambiamenti, esposta agli infortunj, ai flagelli della natura, alle vicende delle società. Le produzioni stesse non dirette alla consumazione, non portano un vero bene: alcune sono bensì possibili, ma non esistenti realmente, nè certe; benchè d'altra parte questa ricchezza sola goda della condizione di riprodurre le cose, di conservare e di accrescere la ricchezza, onde presso una nazione incivilita si forma il più esteso sostegno, che assicura non solo l'esistenza attuale, ma anche l'esistenza avvenire.

Una tale ricchezza può distinguersi in produttiva, in improduttiva, e in distruggibile. Tutto ciò che rappresenta un paese di coltura di terre, di stabilimenti, di arti e di commercio, nell'esistenza delle persone che si applicano allo studio delle scienze, che realmente esercitano mestieri e professioni; infine tutto ciò che costituisce il travaglio, l'industria, i capitali, i sociali servigj, forma la ricchezza produttiva.

La ricchezza improduttiva è quella che sebbene non s'impieghi nella diretta consumazione o nel benevivere dei cittadini, rimane in istato di nullità rapporto alla produzione. Ciò segue presso ogni nazione, quando quelli che sono suscettibili di travagliare e di occuparsi d'arti e professioni con loro vantaggio e con quello della società, si abbandonano all'inattività, all'infingardia. Parimenti segue questo stato improduttivo rapporto ai capitali, quando i medesimi rimangono inutilmente stagnanti, o si occultano, come segue in Asia all'effetto di sottrarli alla violenza e rapacità dei loro dispotici governi, ed in ogni caso quando manca la pubblica sicurezza, e una funesta diffidenza fa temere delle perdite nel loro impiego. Gli stessi stabilimenti d'agricoltura, di arti e di commercio possono soggiacere a questo stato d'improduzione, o perchè i cittadini vengono impediti dalla forza ad agire utilmente, o spaventati nelle loro intraprese e colture per timore di aggravj e di vessazioni. In queste circostanze la ricchezza riproducibile esiste, ma si rende del tutto inattiva, e sempre si perde ogni aumento nella medesima.

Rendesi poi la ricchezza distruggibile, quando nemmeno servendo alla consumazione, questa perisce per cagione di saccheggi, di guerre e d'incendi: onde talvolta si vedono annientati in un momento i monumenti delle industrie, opera de' secoli e delle più numerose nazioni. Quante provincie, quanti imperi non

rimasero per tali cause distrutti, e che ora non presentano se non le più miserabili ruine, che nulladimeno mostrano i segni della ricchezza e della potenza antica! Forse tutte le parti dell'istessa Europa fanno vedere questi infelici avanzi di calamità pubblica, ove i più fecondi terreni non offrono che solitudine ed orrore (ivi, in capo III, pagg. 25-28).

23. - Il Bosellini avverte che la ricchezza da lui detta improduttiva è ben diversa da quello che lo Smith chiamò « travaglio improduttivo », chè questo si riferisce spesso a vera ricchezza, sebbene non materiale, od ha riguardo alla « più necessaria ed utile consumazione ». Altra specie di ricchezza è quella immediata o dei beni.

Chiamo ricchezza immediata o Bene quella che dagli individui abitanti d'ogni paese si toglie dalla produzione, o si stacca dalla ricchezza di possesso e si applica realmente all'attuale conservazione e benevivere dei cittadini. Accenno questa ricchezza sotto la parola Bene perchè l'etimologia della medesima indica tutto ciò che è necessario, utile ed aggradevole per l'uomo. Così si dice che la terra produce copia d'ogni bene nelle sue molteplici produzioni.

Fino al presente si erano prese le parole ricchezza, proprietà, beni indistintamente: non si è osservato che nella società esistono due grandi masse di ricchezza di diversa natura, benchè talvolta la ricchezza medesima presso alcuni sia una proprietà, presso altri un bene; distinzione però la più importante in economia, poichè realmente tanto presso le famiglie, che presso gli stati avvi sempre una ricchezza che tutta si dirige alla riproduzione, ed un'altra che tutta si applica al beneficio degli individui ed alla consumazione; ricchezze, che si trovano del continuo in uno stato di vicendevole azione e reazione e trasformazione, per cui rendesi difficile il riconoscerne la misura e i limiti, benchè siane certa l'esistenza: simili alla luce ed al calore, che, comunque diversi l'uno dall'altro, vanno spesso uniti e concorrono alla formazione delle cose, benchè manchino i mezzi onde potere assegnare i limiti e la misura di questi corpi.

Questa ricchezza Bene è fornita anch'essa di una speciale natura. In primo luogo essa è quella sola che veramente contribuisce alla conservazione ed al benevivere dei cittadini, che unisce nella sua azione delle gradevoli sensazioni per l'uomo, formando

della proprietà un vero beneficio. Così disse Orazio: « Quo mihi fortuna, si non conceditur uti? » e l'ingenuo La Fontaine nella favola del tesoro rapito si esprime: « Le bien n'est bien que autant qu'on s'en peut défaire ».

Parimente una tale ricchezza non è altrimenti incerta e nello stato dei possibili soltanto, ma ottenne una reale esistenza, essendo questa al tempo dell'uso della consumazione alle mani ed alla portata dell'uomo, se non nella stessa cosa consumabile, che può ritrovarsi presso di altri, mediante però un equivalente che si ritiene. Ond'è meno esposta ai pericoli, agl'infortunj nel breve tempo che passa dalla semplice produzione alla consumazione.

Finalmente questa ricchezza diventa diversa per la sua diversa azione, giacchè essendo stata antecedentemente staccata dalla medesima per volontà del possessore, all'oggetto di farne uso, la proprietà cangia allora la tendenza produttiva, cioè passa dallo stato di Bene sociale a quello di bene individuale. La produzione consumabile che sta presso il venditore è una ricchezza di possedimento; presso quegli che l'acquista per farne uso, rendesi una ricchezza Beni.

Dall'acquisto delle ricchezze fatto od ottenuto per le forze fisiche e morali dell'uomo nasce il diritto di farne uso a proprio vantaggio. Tale uso, quantunque consista generalmente nella distruzione della ricchezza, rendesi però necessario alla esistenza di lei, anzi deve riguardarsi come il principio motore della nazionale prosperità.

Primieramente la natura vuole l'uomo felice con quei mezzi stessi, mediante i quali lo fa sofferire. Essa unisce a maggiori sforzi e sacrificj una più grande ricompensa, ed un tal uso ne è il più congruo premio. In secondo luogo una tale consumazione od uso si rende necessario, giacchè molte cose perirebbero inutilmente, come seguirebbe della maggior parte delle produzioni dell'agricoltura, delle arti e del commercio. Parimenti la consumazione si rende necessaria al sostegno degli accennati stabilimenti per somministrare mezzi di vivere a quelli che impiegano il loro lavoro nella riproduzione, che perciò sono una ricchezza Beni a favore degli operai, una ricchezza di proprietà o riproduttiva riguardo agl'intraprenditori.

Finalmente con la reale conservazione o col benevivere che procura la ricchezza, serve dessa di stimolo e di eccitamento per essere formata, accresciuta, moltiplicata. Senza quest'uso della

propria ricchezza, chi vorrebbe abbandonarsi alla fatica, spargere sudori, soffrire privazioni, inquietudini e pene, se ciò dovesse portare soltanto all'acquisto di un inutile possesso di campi o di un ammasso di cose, da cui non potesse trarre pel suo individuo verun vantaggio o godimento? E chi vorrebbe possedere dei tesori pel vano piacere di essere chiamato ricco, per la smania di veder brillare nei suoi scrigni gemme o preziosi metalli? Le ricchezze non possono essere lo scopo delle sole ricchezze. Impiegare le proprie forze per conseguirne delle nuove, si rende bensì il mezzo di arricchirsi; ma che avrebbe mai conseguito l'uomo di verace beneficio, quando anzi soggiacerebbe continuamente a nuove inquietudini e pene per la loro custodia? Le ricchezze si rendono oggetto di un più importante beneficio, cioè di migliorare la condizione d'ogni uomo e renderlo felice secondo i voti che la natura gl'ispira. Senza la lusinga dell'uso delle cose, l'uomo cesserebbe da ogni attività e dalla stessa economia. La lusinga di un tal uso scuote fino l'inerzia del selvaggio che va in traccia di bestie per cambiarne le pelli con tabacco, liquori ed altre cose che lusingano il suo benevivere. L'avarò stesso che fa tanti sacrificj, che si abbandona a tanti stenti per ammassare tesori, se non è mosso dall'attuale godimento è però spinto sempre dalla brama di conseguirlo. La sua immaginazione lo eccita a privarsi di un bene per renderlo nell'avvenire più esteso e costante. Una tal brama spingesi dall'uomo oltre la propria esistenza stessa nei beni che otterranno i suoi eredi e la sua posterità nell'acquisto della sua ricchezza. Tale speranza gli fa godere in suo pensiero ciò che altri conseguirà realmente di beni; ma è sempre lo stesso principio che lo move; e con ragione osservarono gli economisti, che naturalmente la ricchezza in ogni stato si accresce a proporzione della consumazione, non però delle sole derrate necessarie, ma di ogni altra cosa. Dico però naturalmente, giacchè per straordinari avvenimenti potrebbe essere superiore la consumazione alla riproduzione. Ma allora questa non sarebbe vera consumazione, che è quella cioè che si fa al sostegno della produzione, ma bensì una dissipazione della ricchezza senza scopo, anzi con danno della società.

Certamente nessuno potrà negare la necessità, od i vantaggi dell'uso delle cose proprie alla sussistenza, senza cui niuno potrebbe agire e sostenersi. Ma si avrebbe voluto escludere da alcuni l'uso delle cose, dette di lusso, che io chiamerò, con Hume, di raffinamento, e consistono generalmente nelle cose che procurano

agj, comodi o piaceri innocenti alla vita. L'uso di tali cose fu riguardato da una troppo austera filosofia come ingiusto, pernicioso, inutile. Ma se l'uomo non potesse procurarsi col suo lavoro, con la sua industria, e co' suoi servij, se non se il puro necessario, conseguito il medesimo, egli cesserebbe tosto dall'agire; altrimenti ei non farebbe altro che spargere inutilmente sudori e pene. Ma quando colla sua attività può procurarsi un di più dei necessarij bisogni e convertirlo in oggetti del proprio benevivere, egli segue ad agire costantemente, fa tutti gli sforzi possibili per accrescere le produzioni e la ricchezza. Parimenti con l'uso di questo superfluo rivolto al proprio benessere, cambiandolo con dei servij presso il popolo, egli arriva a porgergli un più abbondante necessario, che altrimenti mancherebbe, e senza del quale verrebbero meno i mezzi di sostenere una numerosa popolazione. Guai per l'umanità, se gl'improvvidi voti degli accennati moralisti fossero stati esauditi! Ciascuno pago de' scarsi spontanei frutti della terra, rifuggirebbe dall'applicarsi ad ogni arte e coltivazione, che sole ebbero origine dallo scopo di procurarsi un superfluo per l'acquisto di oggetti di raffinamento, come sono i grani stessi ottenuti per tale coltura.

Egli è tanto vero che l'uso delle cose stesse di raffinamento giova a promuovere l'attività e l'industria nazionale, che nello stato sociale è solo una tale lusinga che procura agli stati ogni abbondanza ed opulenza. L'uso delle gemme, degli aromi, del tabacco e di altre produzioni estere, dette di lusso, estendendo l'idea del benevivere e la sfera degli oggetti aggradevoli, si rende per conseguenza un oggetto di pubblica utilità, spingendo l'uomo a proseguire nelle più utili occupazioni sulla speranza di procurarsi con la ricompensa del più attento lavoro questi beni offerti dall'estero. La stessa moda diventa utile per la varietà degli oggetti e dei godimenti che del continuo offre all'immaginazione dei produttori: e colla medesima si alimentano nella maggiore estensione lo stesso travaglio e l'industria delle classi povere; e l'uso di tali cose di raffinamento e della moda ancora non diventa per se stesso funesto; siccome anche lo sarebbe l'abuso delle cose più necessarie, quando v'interviene il lusso (ivi, in capo IV: *Della ricchezza immediata o dei beni*, pagg. 41-46).

24. - La teoria dell'imposta deriva dalla fondamentale distinzione ora posta fra la ricchezza mediata o di proprietà

e quella immediata o di beni o di godimento. Soltanto così si può « ridurre anche questa parte della politica ad un solo principio » ed ottenere « semplicità ed uniformità nelle massime regolatrici » del tributo.

Un solo, a mio credere, esser dovrà pure il principio anche delle leggi di finanza e del tributo, analogo al principio della generale utilità e de' minori inconvenienti nell'amministrazione pubblica, e sarà: la formazione, la conservazione o l'aumento della ricchezza, ossia che non colpiscasi giammai quella ricchezza la quale si trova in istato di produzione. Tutto ciò che si oppone a questo principio diventa cagione di miseria e de' più grandi mali sociali. (Tomo II, parte seconda, capo I, art. II, pag. 16).

25. — Soltanto così si riuscirà a trarre l'imposta dalla condizione singolare nella quale si trova, di essere reputata frutto di spogliazione e perciò oggetto di odio, quasi un fuor d'opera in una scienza intesa alla consecuzione della ricchezza.

Fino al presente, sembra che gli autori abbiano avuto soltanto ad iscopo di promuovere la ricchezza dei cittadini ed abbiano riguardato i tributi qual cosa sempre odiosa, da dover esser tolti, se fosse possibile, o ridotti alla più tenue quantità, credendosi poi indifferente il prenderli in un modo od in un altro. Ordinariamente si fa calcolo sulla quantità delle somme che ogni stato ottiene dagl'individui col mezzo dei tributi e si distribuisce la stessa in ciascuna testa: e si ritiene che la nazione, presso cui la quota dell'intera somma dei tributi divisa in tal modo rimanga più alta, sia la più oppressa. Ma ciò è del tutto falso, potendo un popolo pagare il doppio o triplo di tassa, a fronte di un altro, ed essere realmente meno gravato (ivi, in capo XI, pagg. 211-212).

26. — La critica del Bosellini contro le imposte, che ora si direbbero sulle rendite o guadagni eccezionali di uomini dotati di attitudini particolarmente egregie, è mordente:

Se gli emolumenti sono eccessivi, cioè superiori all'importanza dei servigi, la ragione e l'interesse sociale esigono, che questi si riducano ad una proporzionata quantità. Ma, se non fossero eccessivi, perchè togliere col tributo porzione di una giusta ricompensa? Il popolo poi riconoscerebbe l'inutilità del medesimo;

onde si dovrebbe restituire ben presto agli impiegati con una mano ciò che loro erasi tolto ingiustamente con l'altra (ivi, in capo IV, pag. 39)...

Perchè tassare una persona soltanto per la ragione ch'è fornita delle più distinte facoltà intellettuali, come pure de' più pregevoli doni della natura e per quelle nobili cognizioni che si acquistano soltanto col più assiduo studio, colla più attenta applicazione, e per quella virtù che si procura talvolta col sacrificio della propria fortuna? Quegli che ne è fornito non può ad ogni istante perdere le sue forze fisiche e morali, anzi perire senza averne tratto profitto? Il gravitare in tale maniera sopra l'industria sarebbe un ricompensarla molto male de' suoi sforzi, delle sue pene e dei tanti vantaggi che apportò alla società nel ritrovamento delle arti e delle scienze, nell'aver fatto conoscere i principj del retto e dell'ordine sociale, e nell'aver liberata l'umanità da molti mali. Che mai sarebbe l'uomo senza l'appoggio dell'industria? Un essere quasi simile alle belve; ed il globo un orrido deserto.

Se l'industria deve rimanere per se stessa immune da tributo, anche la sua ricompensa dev'esserlo ugualmente. Colui, che si è rivolto ad un'arte, ad una scienza, ha diritto di conseguire un premio proporzionato alle fatte spese, a' suoi sacrificj, ed ai pericoli che incontrò nell'impararle, ed ai vantaggi che arreca nell'esercitarle. Tale ricompensa dev'essere congrua. Ogni diminuzione sullo scopo del tributo toglierebbe porzione d'una giusta ricompensa, che non può ricevere altri limiti se non se quelli della concorrenza; altrimenti verrebbero tradite le sue speranze, lesi i suoi diritti. Tale tributo avrebbe la stessa ingiustizia di quello sopra i salarj, di condannare ad una pena un'utile attività, di aggravar l'uomo in uno stato di dolore, di privazioni, e perchè si rese giovevole a' suoi simili (ivi, in capo IV, pagg. 40-41).

27. - Ripetutamente insiste sul danno di tassare la ricchezza nel momento in cui è creata ed investita:

Che mai sono un capitale e gl'interessi per sè, fino a che non si convertono volontariamente dai possessori a proprio uso, se non se una ricchezza, che s'impiega naturalmente in appoggio delle sorgenti degli stabilimenti e del fondo di riproduzione, o che si applica a render gli uomini capaci di formare la ricchezza immateriale o di eseguire operazioni morali utili alla società!

Così, togliendosi una porzione di questa ricchezza, si perde ancora quell'aumento accumulabile di prodotti e di ricchezza, che ne sarebbe stato la conseguenza! (ivi, in capo V, pag. 52).

Un intraprenditore o commerciante dovrebbe essere tassato perchè fece costruire utili edifizj, perchè si procurò più facili mezzi di trasporto, nuove macchine, migliori strumenti. Ad ogni aumento di tellaj, ad ogni accrescimento di fabbrica vedrebbe l'intraprenditore accrescersi il suo tributo, quando poi i capitali che impiegò la sua industria generalmente appartengono ad altri, così che un tributo sopra questi fondi cadrebbe per sopraccarico in colui, al quale realmente non appartengono. Che se anche questi impiegò i proprj capitali nel formare od accrescere simili stabilimenti, perchè dovrà essere privato del premio de' suoi risparmi? Che se si volesse colpire la sua industria, egli soggiacerebbe ad una pena pe' suoi talenti, pel coraggio, pe' suoi rischi e più grandi sacrificj. Per sì fatti tributi verrebbero inoltre svelati i segreti dei commercianti e sempre gli sfortunati rimarrebbero oppressi (ivi, in capo VI, pagg. 58-59).

28. - Ad evitare le conseguenze di siffatti errori, importa rifarsi alle verità fondamentali economiche e fondare l'imposta sul suo vero principio.

Un principio del tutto opposto a quello che fu universalmente acclamato dagli scrittori di economia, i quali hanno voluto riguardare l'imposta qual porzione delle facoltà: il qual principio è, che i tributi sono una porzione di beni, i quali debbono essere tolti non dall'entrata o rendita, ma dalla spesa de' cittadini od abitanti di uno stato. Onde la pubblica sicurezza non è già, come si è preteso, una porzione delle proprietà reali o personali, non una parte di ricchezza destinata alla produzione, ma bensì una porzione di quella ricchezza che venne dai possessori riservata al proprio uso e consumo, che io chiamo spesa, giacchè quella ricchezza che si dirige dai possessori alla riproduzione non può dirsi una spesa, ma un impiego; sia poi essa composta di prodotto netto, di salarij, benefizj, interessi o rendite; sia anche composta di capitali o fondi.

Per meglio discernere la natura di questo principio della spesa, è mestieri richiamare la distinzione della ricchezza da me proposta... Dissi, che l'una si chiama di possedimento, e consiste in quella che si trova in uno stato di costante produzione, o

di conservazione di se stessa; l'altra ricchezza ho chiamata Beni, e dissi consistere in quella che si rinviene per parte de' possessori in istato di aggradevole loro sensazione o di distruzione, pel loro diretto bene. È questa ricchezza che io reputo doversi riguardare qual fonte universale, da cui derivar debbono tutte le sorgenti di pubblica sicurezza, capace a sostener tutto il peso delle contribuzioni straordinarie, poichè una simil ricchezza abbraccia ogni produzione delle sorgenti private e degli stabilimenti, proprie all'uso dell'uomo. Estendesi la medesima a tutti gli oggetti, che in ogni tempo e luogo servono al vitto, al vestito, ai comodi, agli agj di ogni abitante di uno stato. Finalmente arriva a comprendere ogni sorta di ricchezza quando ha già percorsi tutti i rivi e canali dell'industria, quando ha già compiuto il grande scopo della riproduzione. Vi si possono comprendere anche alcune cose stabili, quando servono all'uso dell'uomo, anzi ogni ricchezza stabile allorchè si converte ad equivalente in oggetti o cose, che servono immediatamente alla conservazione e al benevivere degli individui.

Trattando della ricchezza Beni, si è osservato come l'uso delle cose e la consumazione, entro i limiti del necessario e dell'utile, diventino cagione di esistenza e di aumento di ricchezza, essendo che l'uomo non cerca una fortuna, non si affatica, nè soffre per aver produzioni per se stesse, nè soggiace a privazioni, nè si procura uno stabilimento pel solo contento di avere un possesso, ma agisce allo scopo di procacciarsi la conservazione, il benevivere. Allora, dirò così, l'uomo si spoglia della sua proprietà, prevalendosi di una porzione di quella ricchezza, ch'egli ha destinata a questo uso, a questa consumazione e in tal foggia ottiene i veri vantaggi della proprietà. Costituito poi l'uomo nello stato sociale, la sua previdenza, il sentimento del suo benevivere, di migliorare sempre la sua condizione, ad esso indicano sempre le giuste norme di condotta ora nell'eccitarlo a far uso della ricchezza ne' bisogni, ora nel fargli sentire il vantaggio dell'attività e dei risparmi pel suo migliore avvenire. Così, spinto naturalmente ad agire secondo il suo maggior bene, ora si applica a produr cose, a conservarle, a farne impiego, ora ne dispone per l'uso e per la consumazione di sua famiglia: il tutto col più grande vantaggio proprio e della società.

Come si forma questa ricchezza chiamata Beni? Quando il possessore di una fortuna si propone di prevalersi di cose che ser-

vono all'immediata sua conservazione e al suo benevivere, allora egli stacca dal suo patrimonio e dalla stessa riproduzione una porzion di ricchezza, non solo di analoghe produzioni o formata di soli interessi o di entrata, ma anche di fondi o di proprietà, per quella quantità che sia sufficiente ad acquistare le cose che servir debbono al proprio uso, alla propria consumazione; talchè la stessa ricchezza di proprietà rimane per questa operazione realmente annientata col mezzo di una equivalente immediata ricchezza. Se pare incerta l'opportunità o il modo del formarsi simile staccamento, per cui la ricchezza di possedimento si cangia in ricchezza Beni, egli è però certo, che appo ogni cittadino od abitante di uno stato succede del continuo una tal separazione o trasformazione, onde passa la ricchezza riproduttiva in ricchezza di godimento. Simile separazione o trasformamento si fa da ciascun padre di famiglia non solo giornalmente, ma ad ogni istante, talvolta senza avvedersene, giacchè ciascuno ad ogni momento assegna porzione dei proprj averi ai proprj bisogni ed a quelli di sua famiglia. Questa porzione di averi non è, io ripeto, sempre formata di rendite, ma non di rado di capitali e di fondi, come meglio torna conto all'individuo, secondo il minor danno o la minor perdita della ricchezza stessa, per cui la misura della ricchezza immediata o di uso o godimento non è già la suddetta pretesa entrata, ma bensì la quantità della spesa o spese che si formano giornalmente od annualmente presso ogni famiglia, talchè la ricchezza disponibile per questo tributo non deve già dedursi da un superfluo sopra l'entrata o sul consumo siccome dagli scrittori si pretese (GANILH), ma sopra l'intera massa delle ricchezze, che ogni famiglia applica all'uso, alla consumazione. Avvertirò poi, che le voci superflue di entrata o di consumo, sono parole vaghe, indeterminate, senza scopo ed oggetto, le quali non possono avere verun'azione od intervento nelle operazioni di riproduzione o di consumazione; appartenendo ogni ricchezza o a questa o a quella.

Fra gli scrittori che primi hanno indicato in parte questo principio, deve annoverarsi l'[H]obbes, il quale disse, che i cittadini debbono contribuire allo Stato non in correlazione di ciò che posseggono o guadagnano, ma di ciò che consumano (*De Cive*, Cap. XIII). Molti scrittori riconobbero i vantaggi dei tributi sulle consumazioni; ma nessuno, che io sappia, ha proposto il principio della spesa qual base fondamentale dell'intero sistema

delle pubbliche contribuzioni. Nessuno ha poi rilevata la sua feconda natura, i molteplici suoi rami, e l'estensione di quella ricchezza, che io ho chiamata Beni, la qual'è la sola suscettibile di questo peso, onde offerire agli stati le più ubertose ed innocue sorgenti di pubblica ricchezza, atta a provvedere ai bisogni ancor più straordinari de' medesimi. Non già per approvare alcuno eccesso od abuso di governi, ma perchè (potendo gli avvenimenti e la difesa della propria indipendenza esigere le più grandiose spese) rendesi sempre giovevole il discernere i mezzi di aumentare questa ricchezza, senza nuocere alla pubblica prosperità, senza violare la proprietà e la pubblica fede, prevalendosi di tributi che siano meno nocevoli e meno onerosi.

Ciò che deve sorprendere si è, come i molti scrittori di economia, i quali propongono il principio di dover proporzionare i tributi alle facoltà, e precisamente alle rendite dei cittadini, siano poi caduti nella manifesta contraddizione di ammettere nello stesso tempo tributi su la consumazione, volendoli riguardare siccome tolti dall'entrate o rendite, quando realmente verrebbero levati dalla spesa de' medesimi, che molte volte è una ricchezza del tutto diversa ed opposta, quale ho più volte dimostrato. Fu un vero errore il pretendere, che i cittadini, per formare la propria spesa, si prevalgano realmente della loro entrata, e che non debbano consumare, nè consumino che questa. La spesa, ho più volte avvertito, ora vien dalle proprietà o dai capitali: ora le rendite, gl'interessi e le entrate si versano o s'impiegano nella ricchezza riproduttiva, come può tornar meglio. Può inoltre tale spesa esser maggiore o minore dell'entrata, nè mai questa è a quella proporzionata nelle famiglie. Il dire, poi, che la consumazione sta comunemente in proporzione delle entrate, riguarda la quantità della ricchezza, non l'identità della medesima e della spesa. Per conservar in uno stato l'economia non si richiede già che si faccia uso solamente dell'annua entrata: basta, che non si diminuisca la riproduzione o l'aumento annuo della ricchezza, sia poi che l'uso e la consumazione siano fatti o sulle rendite o sugli interessi, o sopra i fondi o capitali. Egli è poi tanto vero, che l'entrata non è la stessa cosa della spesa, imperciocchè il continuo aumento delle fortune non si forma solo in un aumento di redditi delle sorgenti o de' fondi, ma anche in una diminuzione di spesa, effetto dell'economia.

Ho creduto bene far conoscere la differenza che esiste naturalmente tra l'entrata e la spesa, al fine di distruggere un principio del tutto falso, anzi pernicioso, che ha indotto ad appoggiar le contribuzioni sulle entrate, per essersi erroneamente ritenuto, che la ricchezza, la quale si dispone dalle famiglie al proprio uso, sia in realtà fatta su quelle. È pure falso il motivo, che le imposte destinate a provvedere ai bisogni, i quali annualmente si riproducono, debbano cadere sopra rendite, che in egual modo, dicesi, annualmente si riproducono. Come mai questo, potendo farsi oggetto di riproduzione la stessa rendita, come ho di sopra spiegato; quando poi ciò che non si riproduce può essere il composto degli stessi capitali e fondi, allorchè siano stati per volontà del possessore distaccati dalla riproduzione? (ivi, in capo XI, pagg. 213-219).

Non oserei affermare che nella letteratura economica si leggano pagine più vigorose di queste contro il concetto pieno della separazione fra reddito e capitale; pieno, ossia inteso come adeguatezza compiuta di esso alla realtà, cosicchè non possa mai pensarsi al reddito se non per contrapporlo al capitale. Laddove quella separazione concettuale è un puro strumento logico, utile a certi fini, principalmente contabili, di prudente amministrazione della roba altrui e degli enti collettivi; ma sconcertante in altri casi ed attissimo a deviare dalla contemplazione della realtà o di altri aspetti della realtà. L'uomo nel giudizio quotidiano continuo dato intorno alla convenienza dello spendere, del risparmiare e dell'investire non si muove entro i chiusi cancelli di quantità contabili dette « reddito » o « capitale »; ma guarda a quelle ricchezze di cui in ogni momento ha la disponibilità e, senza imbarazzarsi delle artificiose linee divisorie di reddito e capitale, giudica quanta parte debba spendere e quanta conservare; se la ricchezza esistente debba essere cresciuta o scemata. Poggiare l'imposta sul concetto contabile del reddito è costruire sulla sabbia; laddove fondarsi sulla spesa è un tener conto della realtà.

29. - Ed ora il Bosellini, ampliando la trama già ordita nel « Discorso », si fa ad esporre partitamente i vantaggi del tassare la ricchezza di godimento.

I. - *Della natura della ricchezza Beni, e della sua correlazione al tributo.*

Tre sono le qualità della ricchezza Beni, che la rendono del tutto propria al tributo: 1) il rendere il medesimo un sacrificio volontario; 2) il far cadere il tributo sopra una ricchezza certa; 3) il fare che pel tributo succeda la perdita di una ricchezza, che porta ai cittadini il minor danno.

Quanto alla prima, costituendosi un tributo su tale ricchezza, si può dire, che il sacrificio del medesimo è totalmente volontario almeno quando non cade sopra oggetti di assoluta necessità. Si può dire, essere nella naturale costituzione dell'uomo sommamente ristretto il necessario delle cose. L'uso delle medesime e delle produzioni di non assoluta necessità dipende per ciò comunemente dalla volontà del loro possessore. Quando un uomo può schermirsi dai desiderj, può dire quanto il pastore ad Erminia:

Che poco è il desiderio e poco il nostro
Bisogno onde la vita si conservi.

Così, fuori di quelle più necessarie alla vita, l'uso delle cose è del tutto spontaneo. Fino presso le nazioni più opulenti e commercianti, in mezzo ai tesori e alle più estese fortune si trovano persone, che si abbandonano di loro volontà a grandi privazioni, a prodigj di parsimonia. In ciò può essere eccesso: si attribuisca questo anzi ad avarizia: ma ciò mostra la libertà dell'uomo di poter astenersi dalla universalità delle cose producenti comodi ed agj della vita.

Un simil tributo poi è tanto più volontario, in quanto che riguarda generalmente cose, che sono oggetti di comodo, di raffinamento, in modo che, qualora l'individuo si astenga da simili cose, su che si appoggia il tributo, rimane immune dal medesimo. Condotto poi l'uomo ordinariamente dalla prudenza, qualunque volta il tributo sia troppo grave, egli ha sempre uno scampo nella rinunzia di un tal uso; diversamente dalle imposizioni sulle facoltà o sulle entrate, ove il cittadino, voglia o non voglia, rimane a queste sottoposto, anche quando ebbe la sorte nemica, onde mancò al medesimo ogni rendita e il possessore per disgrazie si rese impotente, e quando molto meno può aver volontà di fare siffatto sacrificio. Laonde nelle sue sventure il tributo si trasforma in un vero spoglio, giacchè lo priva di parte della sua proprietà,

talvolta anche di tutta, suo malgrado, nello stato di maggior disagio; il che rende sempre il tributo oppressivo, massimamente eccedente.

Che se quest'uso può mancare per parte di alcuni individui troppo cauti, ciò però non può seguire riguardo alla pluralità; il che assicura la ricchezza degli stati. Il voto della natura è non solo di conservarsi, ma di rendersi felice; ed anche quando l'uomo si priva volontariamente di alcune cose, non succede che per estendere il proprio benevivere avvenire. Ora la natura stessa previene la rinunzia generale delle cose che servono alla consumazione od all'uso con l'insita tendenza al ben essere, giacchè infine ciascuno travaglia e soffre privazioni per conseguire un tal uso e tale consumazione. Si vedrà che, se alcune volte potesse il tributo diminuire l'uno e l'altra, non sarebbe che un disordine del momento; e alcuna volta si videro col mezzo di moderati tributi accrescersi quello e questa.

Il provvedere in siffatta maniera ai pubblici bisogni fa che gli abitanti sostengano lo stato con gli stessi mezzi, con gli stessi fondi onde provveggono alla loro conservazione, al loro benevivere, detraendo la necessaria ricchezza dall'intiera massa delle loro fortune. A tale riguardo i cittadini restano colpiti dal tributo non per la qualità di produttori, ma di utenti o di consumatori; benchè uso e consumazione possano nello stesso tempo valere a sostegno della produzione...

La seconda qualità di questa ricchezza, che la rende più suscettibile del tributo, è di essere sempre certa, perchè preesistente, dovendo aver avute le produzioni o cose soggette al tributo una reale esistenza e dimora nello stato. Niuno al certo potrebbe far uso delle cose che non ebbero esistenza e che non si occupano. Se mancano tali cose, non può che mancare l'uso e la consumazione; e per conseguenza cesserebbe l'obbligo di contribuire. Nessuno allora potrebbe sofferir vessazioni e perdite per una ricchezza che non ebbe: al contrario dei tributi sopra le facoltà e le rendite, le quali non essendo che una ricchezza possibile, e sovente incerta e precaria, i cittadini vanno esposti alla tassa anche quando non ebbero frutti, benefizj, guadagni, e mancò il valore e la presunta rendita; circostanza disfavorevole, che trasforma il tributo in uno aggravio, perchè sforza a supplire al medesimo con porzione del valore e de' capitali formanti le fortune. Nulla piegandosi agli accidenti, alle sventure, può infine un tale tributo dispogliare

di ogni patrimonio. Ma quando il tributo cade su cose di uso e di consumo, avendo il vantaggio della loro preesistenza, l'individuo soddisfa al medesimo con una ricchezza ch'egli ha e che già aveva destinata ad essere consunta. La parsimonia e l'economia ne rimangono illese: il danno si limita alla sola quantità sottratta dall'imposta.

La terza qualità di questa ricchezza si è, che l'usare della medesima cade sempre sopra una ricchezza, che apporta il minor danno agl'individui ed alla riproduzione. In effetto, cadendo il tributo in una ricchezza già destinata all'uso immediato, ed al proprio vantaggio, il medesimo non toglie nessun valore, nessuna ricchezza accumulabile od in istato di aumento. Difficilmente per ciò potrebbero diminuirsi i mezzi di riproduzione. L'uomo sociale, eccitato dalla previdenza, illuminato dall'esperienza, combina naturalmente sugli eventi trascorsi il presente e l'avvenire. Se scorge che l'alto prezzo delle produzioni di uso e consumo, particolarmente non necessarie, gli possa cagionare una diminuzione di fortuna o di entrata, anche quando non esista verun tributo sulle medesime, esso volontariamente da quelle si astiene; allorchè poi viene spinto a far uso delle cose o dalla forza del bisogno o dalla lusinga del benevivere, allora applica e consuma una ricchezza, la quale ancor senza ciò perirebbe naturalmente o che non gli apporta verun utile o che gli cagiona il minor danno. Così l'operaio a ciò destina le cose che si guastano, i salari che non potrebbe impiegare, quelle cose di che non ha uopo di prevalersi nella sua industria. Lo stesso fa un intraprenditore che a ciò destina una ricchezza da cui non saprebbe trarre utile, capitali che non potrebbe impiegare. Parimente, il proprietario delle terre, volendo prevalersi per la conservazione e benevivere proprio e di sua famiglia della sua ricchezza, all'uso e consumo appropria le produzioni della terra, o direttamente, o cambian-dole, le quali, anche senza farne uso, andrebbero a perire, o quelle cose da cui non ritrae alcun guadagno. Ed anche quando mancasse ogni ricchezza cadevole da sè, o non produttiva, ciascun padre di famiglia applica una ricchezza per quantunque riproduttiva, ma sceglie a preferenza quelle cose, o quei materiali o macchine, da che non può ricavare se non minor utile, o si prevale degli stessi capitali o fondi che a lui sarebbero di minor danno. Così, sarà sempre libero nel non impiegare pel tributo alcuna ricchezza; o, volendo impiegarvi una ricchezza, non sarà mai quella che si

trova nello stato del più grande aumento. In tal modo, potendosi ciascuno astenere dall'uso delle cose, niuno potrà mai compromettere la sua fortuna avvenire; al contrario di quelle imposizioni, le quali cadono sulle facoltà e sopra le rendite, qualunque sia la impotenza od il bisogno de' risparmi o d'impiegare capitali nella riproduzione; onde sono i contribuenti sforzati, o vogliono o no, a prevalersi pel tributo di quella ricchezza di che hanno la maggior necessità per i loro intraprendimenti di coltura e d'industria.

Una tale ricchezza Beni, pe' suoi caratteri, di essere il suo uso volontario, di esser certa, di essere quella che presso i contribuenti apporta un minor utile o la cui perdita produce i minori danni, rendesi così più adatta al tributo. Col suo mezzo gl'individui riparano talvolta all'imprudenza de' governi, alla natura viziosa de' tributi sulle proprietà e sulle entrate, poichè prevedendo un tale aggravio, per non cadere in maggiori ruine, vengono gli stessi eccitati dalla prudenza a destinare al tributo quella ricchezza di cui avrebbero avuto diritto di prevalersi per procurarsi un benevivere. Di questa ricchezza fecer uso sovente alcuni popoli, quando, spinti dall'amore di patria o da altri sentimenti generosi, si portarono a porgere volontariamente le loro ricchezze allo stato. Questa prudenza è qual forza vitale del corpo politico, come altrove si disse; e tende alcune volte a ristabilire la salute pubblica, contro i disordini degli stati. Ma è mestieri, che i tributi sulle fortune non si rendano eccedenti, che i mali da essi fatti non siano giunti all'estremo: altrimenti, tutto sarebbe dissoluzione e rovina (ivi, in capo XI, art. I, pagg. 220-226).

II. - *Vantaggi di tali tributi sul governo e sullo stato.*

Le imposizioni appoggiate ai Beni hanno inerenti molti vantaggi: primieramente, riguardo ai governi, dando loro una ricchezza la più certa e sicura. Un tributo sopra le rendite o su l'entrata, può bensì mancare allorchè per qualche calamità vennero annichilate le produzioni delle terre, ogni beneficio dell'industria; ma i cittadini hanno sempre uopo di produzioni per vivere e goder comodi ed agi, e che dovranno ritrarre dall'estero con altra ricchezza, particolarmente con quella, che si rese effetto di una propizia sorte, la quale non potrebbe giammai venir contemplata da verun tributo. Ora, lo stato può da questi oggetti introdotti in esso conseguire la necessaria pubblica ricchezza.

Parimente, le produzioni della natura e dell'arte in ciascuna provincia sono sempre varie ed incerte; ora segue mancanza in una, abbondanza in altra; ora gl'infortunj le rapiscono ad una provincia, ora la sorte le prodigalizza ad altra. Così un'imposizione sopra i Beni, cioè sopra produzioni o cose che servono all'uso, alla consumazione, rendesi indipendente dall'incertezza dei raccolti, dall'esito degl'intraprendimenti. La deficienza delle ricchezze negli uni verrebbe compensata dalla ricchezza degli altri. Una nazione, per soddisfare ai proprj bisogni, onde appagare il benessere negli individui, mancando un genere od una produzione, supplisce con altri oggetti. L'erario nella diminuzione dell'incassar di una tassa riceverebbe una indennità nel maggior consumo di altre cose, e perciò in un superior ricavato di tributi sopra di queste. La perdita di una produzione o di un'industria verrebbe supplita da nuove colture, da nuove industrie. In tal modo i cittadini, sempre eccitati dal bisogno di conservazione e di benevivere, non possono a meno di non offerire al governo una certa ricchezza, benchè con un diverso uso, con una differente consumazione. Tale è la feconda natura di siffatte imposizioni, che, anche sul rapporto delle terre, potrebbe bensì mancare un carico sopra la loro rendita qualora fosse tolto ogni vantaggio de' possessori, ma nulla ostante uno stato potrebbe sempre conseguire un tributo dalle produzioni che si fossero ottenute da coltivatori, a cui venissero abbandonate le terre, perchè prive di valore. Quindi, si può dire che simili imposte sulle produzioni si uniformano alla varietà dei climi e dei suoli, ad ogni posizione, alla miseria ed all'opulenza delle nazioni. Esse seguono gli stessi cangiamenti della natura e delle vicende, offerendo perciò la rendita più certa e sicura agli stati, a fronte di ogni altra di diversa natura.

Il secondo vantaggio di queste imposizioni riguardo allo stato si è, di presentare una ricchezza anche più abbondante non solo per gli ordinarj bisogni, ma ancora per le straordinarie emergenze. Si calcoli appo ogni classe di cittadini la loro spesa giornaliera, particolarmente di vitto, vestito, alloggio, comodi, agj, eccettuando soltanto le cose di pura necessità, e si scorgerà, che essa forma una massa la più grande di ricchezza, e che per conseguenza può procurare allo stato una rendita superiore, qualora cioè si detragga il tributo da quasi tutte le cose di che i cittadini fanno uso e consumo giornaliero. L'aver ritenuto comu-

nemente gli scrittori, che l'entrata de' privati sia quella che debba formare la base o lo scopo del tributo, ha ingenerati molti errori, fra' quali quello di credere che i tributi debbano rimanere molto minori di questa entrata. Certamente, se gli stessi dovessero essere tolti da questa, come potrebbero gli stati ne' bisogni straordinarj procurarsi l'occorrenza, ove soprattutto dovesse farsi uso di una quantità di cose equivalenti a tutta l'entrata annua de' cittadini, siccome può darsi il caso, e di che si hanno esempi fra le moderne nazioni? Come potrebbero i cittadini proseguire nelle loro imprese di agricoltura, arti e commercio, quando molte volte la maggior parte dell'entrate versar si dovesse di nuovo nella riproduzione? Allora si metterebbe lo stato del continuo nelle massime angustie ed incertezze. L'entrata inoltre dei privati rimanendo sempre varia e casuale, il tributo opprimerebbe quelli che più sofferirono sventure, mentre poi sarebbe obbligato a lasciarne immune tutta quella ricchezza che fu effetto di favorevoli accidenti, sebbene la più propria ad esso.

La ricchezza tratta dalla spesa rimane tanto più adatta al tributo, in quanto che sovente viene formata da porzioni tenuissime e giornalmente, onde si renderebbe insufficiente, impossibile o difficile l'impiego di essa nella riproduzione; così che i cittadini per tale divisione e tenuità la destinano piuttosto all'uso ed alla consumazione. Per quantunque lo stato rivolga sì fatta ricchezza ad oggetti di consumazione per la pubblica difesa, spesso, col mezzo di simili tributi e dei risparmi che può fare, giova a raccogliere o a riunire tali tenuissime porzioni, e ne forma tanti capitali utili all'industria, a guisa di molti piccioli rivi, le cui acque scorrerebbero disperse, ma che raccolte in un alveo formano l'opulenza di una nazione; ricchezza, che sfuggirebbe ad ogni tributo il qual non avesse ad oggetto se non se il colpire il prodotto netto, i salarj, i benefizj, gl'interessi e le rendite. Una così estesa ricchezza, che si converte nella giornaliera spesa degli abitanti di un dominio, non dovrà esser capace di sostenerli anche nei loro più straordinarj e non preveduti bisogni?

Una prova dell'abbondanza di questi tributi si è la tassa sul sale, la cui pratica si rinviene stabilita ancora in molte nazioni dell'antichità. Questa natura feconda di tributi fu la cagione, onde presso i popoli moderni si stabili con tanta facilità l'imposta su i tabacchi, che divenne un ramo uberoso di pubblica ricchezza, benchè inopportuna fornita di privilegi esclusivi. Ciò si

estese anche ai tributi sovr'altre produzioni o derrate particolarmente estere, che portarono una ricchezza la più estesa; e tutti gli stati che hanno conseguita una maggior ricchezza pubblica, si sono sempre prevaluti di siffatte gravezze. Simile fecondità si accresce, in quanto che molte famiglie, le quali si trovano prive affatto di una stabile fortuna, non potrebbero esser costrette a pagare la minima somma coi tributi sulle facoltà; onde porgono allo stato compensi proporzionati ai comodi, agli agj, che si procurano con mezzi incerti e precarj. Si osservi pure, che in tal maniera gli stranieri vengono con equità e giustizia a parte de' pubblici pesi; che niuno perciò va esente da tributo. Il che aumenta superiormente la pubblica ricchezza; anzi, invece di temersi per simili tributi una mancanza di ricchezza, potrebbe piuttosto paventarsi un eccesso, porgendosi una troppo abbondevole ricchezza pubblica, capace di gettare i governi nelle profusioni od in imprese ambiziose: abusi però prevenibili e che sempre dimostrano, come siffatte imposte offrano agli stati le più abbondanti sorgenti di finanza.

Il corpo politico, formato dal complesso del governo e de' cittadini, può ottener nuovi vantaggi da siffatti tributi. Chi potrebbe immaginare, che questi potessero influire al ben pubblico sotto il più utile rapporto? Dandosi luogo nella più grande opulenza ad una superior quantità di cose di uso o consumo, e per conseguenza ad una più grande pubblica ricchezza, si eccitano i governi stessi a promuovere la nazionale prosperità e quegli intraprendimenti che l'aumentano, unitamente ad un maggior ben essere dei cittadini. I governi ancora vengono vieppiù interessati a rispettare le proprietà qual base della detta prosperità; e perciò a non commettere ingiustizie e violenze, onde non perdere in uno spoglio e per vantaggi del momento il vantaggio di una costante ed estesa nazionale ricchezza (ivi, in capo XI, art. II, pagg. 229-234).

III. - *Conformi all'equità e giustizia.*

Uguali vantaggi hanno questi tributi riguardo ai cittadini. Formata, od acquistata la ricchezza per servigj prestati alla società col travaglio, coll'industria, colle privazioni, l'individuo, dopo aver sparse tante pene, stanco si riposa e si abbandona al conseguimento della sua conservazione, del suo benevivere. Con scelti cibi sazia la sua fame, di grate bevande estingue la sua sete,

si avvolge fra morbidi ed eleganti vesti, ottiene un agiato albergo, fa pompa di equipaggi e di dovizie. Se fino a questo momento il medesimo si è affaticato per altri o per la società, ora ha il vantaggio che altri sudi e si affanni per appagare le sue brame. L'industria per lui trascorre mari, deserti e mondi; e affronta tutti i pericoli per offerirgli le più peregrine produzioni; il genio raffina i suoi ritrovamenti; le arti e le scienze si adoprano a gara per rendergli aggradevole la vita. Allora non è più l'uomo che produce la ricchezza, ma piuttosto la ricchezza distruggesi per renderlo felice. Divenuto consumatore ed utente delle cose, se soggiace al peso del tributo, egli ciò non soffre in uno stato di dolore e di pena, ma quando pel solo diritto di preferenza fruisce delle cose, lusinga la sua esistenza e ottiene i veri vantaggi della ricchezza. Così per sua parte il tributo rendesi conforme alla giustizia.

Un tale principio ha a sostegno l'equità. E cosa impone l'equità riguardo ai pesi pubblici? Che ciascuno rimanga ai medesimi sottoposto a proporzione dei benefizj che ne ottiene; benefizj che non consistono, nè possono consistere nel semplice acquisto o possesso di cose o fondi, ma bensì nell'uso della ricchezza applicata all'individuale conservazione e benevivere. Senza tali godimenti il solo possedimento di questa non sarebbe che ingrata fonte d'inquietudini, di pene e di mali. Una ripartizion di tributi sull'uso delle cose e sulle produzioni consumabili è quella sola che può conservare la necessaria eguaglianza; così che tutti i cittadini che partecipano egualmente ai veri vantaggi, agli stessi benefizj della società, egualmente contribuiscono.

Vero si è, che la differenza delle fortune non sta sempre in proporzione dell'uso e del consumo delle cose, giacchè taluni dissipano non solo le entrate, ma anche l'intero patrimonio, quando altri accresce il valore e la rendita de' suoi fondi con le privazioni e l'industria. All'oggetto però, che venisse applicato il principio di equità, basterebbe che colui, il quale ha più ricchezza, volendo prevalersene in una maggior estensione dell'altro pel suo ben essere, più pagasse di colui che avesse meno. Che se egli ha la prudenza di fare risparmi, e, invece di godere di sua fortuna, aumenta la ricchezza, non per questo deve esso divenire scopo di tributo, poichè lo stato per la sua economia ed industria nell'aumento della ricchezza guadagna un accrescimento di mezzi di conservazione e ben essere sociale.

Se il minor uso delle cose recar potesse qualche diminuzione nella pubblica ricchezza, lo stato per ciò non perderebbe, poichè, dando luogo ad una maggiore opulenza avvenire, verrebbe poi con esuberanza compensato di questa diminuzione, mediante un uso od un consumo più esteso e di più lunga durata. Lo stato poi nel più grande accumulamento di ricchezza fatto da privati ottiene un nuovo accrescimento di prosperità per una superiore abbondanza di capitali, coi quali l'industria tentar potrebbe nuovi e più proficui intraprendimenti. In ciò avvi ancora proporzione. Si osservi, che generalmente l'uso della ricchezza sta in proporzione delle fortune, se non ad ogni istante, almeno dopo un intervallo di tempo o di anni. Così in ogni circostanza il tributo su i beni si uniforma alle facultà, ma solo quando giovi ai cittadini ed allo stato; onde colui, che ha una estesa opulenza, paga in fine realmente più di coloro che hanno una minor fortuna (ivi, in capo XI, art. III, pagg. 234-236).

IV. - *Non pregiudiziali all'industria e meno onerosi al popolo.*

Un tributo, che in ultima analisi va a cadere su gli utenti ed i consumatori, non può essere mai un carico a danno de' produttori, nè del valore o della rendita degli stabilimenti. Se i possessori delle cose o produzioni consumabili vanno precedentemente sottoposti al pagamento del tributo, ciò non è per loro parte che un'anticipazione, di cui ottengono un compenso mediante un accrescimento di prezzo. Conoscendo dessi prima la quantità di tributo sopra tali cose, naturalmente o preveggono la possibilità di conseguir questo compenso nella vendita delle medesime, ed allora si applicano con coraggio a produr quelle. Se vi può essere qualche incertezza per tale pericolo, ciascuno de' medesimi calcola un nuovo accrescimento di prezzo; e questi calcoli di probabilità degli eventi sono un ufizio della stessa industria e ridondano generalmente a suo profitto. Se poi manca la possibilità di conseguire il compenso, essi cessano da ogni produzione. In queste vicende può benissimo il produttore sofferire nel dover cessare dall'industria aggravata, ma gli rimane il vantaggio di poter rivolgerla ad altri oggetti o non gravati o meno, su i quali possa ottenere l'accidente del tributo dai compratori. Che se anche per sua fatal situazione mancasse ogni impiego, almeno non andrebbe esposto a dover pagare un tributo ancor quando per infortunj o non prevedute combinazioni gli fossero

mancate le produzioni: onde il tributo in simil caso raddoppierebbe le sue perdite. Vedremo, che tributi siffatti, quando siano moderati, non fanno diminuire nè l'uso, nè il consumo delle cose, e gli utenti e i consumatori si adattano senza sforzo ai medesimi; e l'industria talvolta de' produttori diventa più attiva, in modo da non far sentire ai primi l'accidente del tributo. Con quelli non mai si arrestano l'industria e la frugalità; ciascuno aspira a farsi una fortuna, sicuro che per ciò non può sofferire veruno aggravio, soprattutto ne' sinistri successi. Quindi nessuna diminuzione del valore de' fondi, nella loro rendita, con certezza del compenso del tributo in quelle cose che si offrono all'uso ed alla consumazione.

Gli stessi utenti e consumatori non restano aggravati da queste imposte. Pagando ciascuno la sua quota in mano de' produttori o commercianti, a proporzione della compra delle cose di che ha uopo, nessuno di essi, quando il tributo non cadesse in cose di assoluta necessità, pagherebbe mai forzatamente, non pagandosi da alcuno il tributo se non quando abbia volontà e mezzi; e da lui solo dipende il non pregiudicare alla sua costante fortuna. Nessuna incertezza, niun dubbio avvi per parte di tali produttori o possessori nel distribuire il tributo sovra ciascuna cosa; questo segue le medesime, ed ogni cangiamento di possesso. Anticipando poi il tributo, colui che sa di doverne essere compensato, paga sempre con minore ritegno; quando poi l'utente ed il consumatore, soddisfacendo al medesimo giornalmente ed in tenuissime porzioni, appena si accorgono del peso; e spesso compiangono il produttore, mercante o proprietario, come colui che sia realmente soggetto al tributo.

Quanto mai una tale natura d'imposizioni rendesi meno onerosa, adattandosi a tutte le circostanze delle famiglie! Ogni cittadino, conoscendo quando sia opportuno fare risparmi od estendere la sua spesa, si assoggetta perciò al pagamento del tributo allorchè meno ne può sofferire, giacchè comunemente ciascuno ora restringe, ora estende le sue spese secondo i mezzi e le facultà, i tempi e le circostanze. In tal modo si conserva il giusto equilibrio fra la ricchezza di proprietà e quella di Beni, a reciproco sostegno dei cittadini e dello stato. In tal guisa questi tributi si uniformano al decadimento delle fortune, ai nuovi mezzi di ricchezza; e l'opulenza degli uni riempie i vuoti della decadenza degli altri; e l'individuo non resta mai vittima del tributo, congiurato che

abbiano a suo danno natura e avversità, o manca di mezzi od ha maggior uopo di risparmiare. Lo stesso accrescimento di prezzo cagionato dal tributo serve di norma e di ritegno alla sua imprudenza, e lo eccita a porre riparo alle sue perdite con nuovi risparmi. Distribuito poi sulle produzioni di non assoluta necessità, niuno potrà mai incolpare il tributo della propria miseria; ed in ogni caso lo stato trarrà utile dalla dissipazione e dal lusso. Quanto poi i tributi sulle facoltà e sulle proprietà portano ai vizj, alla contramoralità, altrettanto questi tributi, traendo vantaggio dalla vanità e dagli eccessi del lusso a favore dello stato, assumono il carattere di una istituzione saggia, benefica, conforme alla stessa sana morale.

Finalmente questa natura d'imposte si rende meno oppressiva ancor quando fosse eccedente, a fronte dei mali dell'eccesso delle imposte sulle fortune. Sono ben lungi, io ripeto, dall'eccitare i governi ad accrescere i tributi oltre i pubblici bisogni. Ciò sarebbe un togliere ai popoli quello che non si deve, un privarli ingiustamente di parte del loro ben essere; ma è sempre giovevole riconoscere i risultamenti di ogni abuso de' tributi per i maggiori o minori inconvenienti. Nei tributi sulle produzioni può esser eccesso; ne potrebbe seguir danno anche ai produttori; ma questo rimarrebbe sempre limitato, giacchè non succederebbe se non in quella porzione onde i produttori o mercatanti non potessero conseguire un proporzionato compenso del tributo nell'alzamento di prezzo delle cose. Per parte degli utenti e de' consumatori un tal eccesso, qualunque fosse, non sarebbe mai oppressivo, per la facoltà di astenersi dall'uso o dalla consumazion delle cose non necessarie; ne seguirebbe soltanto, almeno in generale, come si è detto, una diminuzione di ben essere. Questo eccesso, allorchè i tributi non fossero suggeriti da un vero pubblico bisogno, sarebbe una vera ingiustizia, perchè i cittadini hanno diritto di conseguire dalla società non solo la sicurezza delle loro proprietà, ma anche la felicità. Ma il disordine, quantunque grave, non tenderebbe a diminuire il valor de' patrimonj o la riproduzione. L'esperienza ha mostrato, che talvolta simili tributi duplicano o triplicano il prezzo delle cose ancora di necessità, senza che cessi il loro consumo. Ciò segue, perchè realmente la spesa rimane sostenuta da una ricchezza naturalmente superiore a quanto si chiama entrata delle famiglie, non potendosi in questa giammai comprendere le accidentali ricchezze, mancando ogni norma, ogni apparenza. Se da

questo eccesso poi alcuni cittadini restano sacrificati, ciò succede per parte dei meno industriosi e frugali. Il medesimo ha dei limiti, anche dal lato dei governi, giacchè, cagionando una proporzionata diminuzione nell'uso e nella consumazione delle cose gravate, porta in una minor ricchezza pubblica un freno alle loro pretese.

Concludiamo, che simili tributi, anche quando non furono promossi dal pubblico bisogno, ancor quando i tesori dello stato si gettino in vane spese e profusioni, nulladimeno, anche eccessivi, vanno esposti a minori inconvenienti di quelli che gravitassero eccedentemente sulle proprietà e le facoltà; pei quali i cittadini hanno perdita non solo della ricchezza che vien tolta, ma di ogni suo naturale aumento, essendo porzione della ricchezza riproduttiva; oltrecchè, per l'inflessibile natura dei tributi sulle proprietà, si moltiplicano le perdite dei cittadini in ciò che dicesi lucro cessante, danno emergente; perdita la più estesa perchè sovente cade sopra una ricchezza accumulabile acceleratamente (ivi, in capo XI, art. IV, pagg. 237-241).

30. — Con gli estratti ora forniti è compiuto il quadro della teoria generale dell'imposta del Bosellini. Nel secondo volume della maggiore opera sua tutto dedicato alla pubblica finanza, egli naturalmente tratta a lungo delle imposte in particolare, combattendo le obiezioni avanzate dagli scrittori contro il sistema da lui preferito ed illustrando con particolari tecnici le maniere di applicarlo. Che le imposte sulle ricchezze di godimento o sulle ricchezze-beni, come egli preferisce chiamarle, consentano larghe immunità per i poveri, per le opere dell'arte e di istruzione, per le merci esportate all'estero, per i beni strumentali; che esse non richieggano soverchie spese di riscossione, se acconciamente riscosse sopra i produttori, fatti di esse esattori per conto dell'erario; che le spese siano compensate dal vantaggio di cadere su oggetto ad esse proprio — ecco alcuni dei punti che egli ampiamente ragiona; e sui quali non è luogo qui di intrattenerci. Importa tuttavia, a chiudere l'esame del pensiero del Bosellini, segnalare l'elegante maniera nella quale risolve il quesito della maniera che lo stato deve tenere nel procacciarsi entrate sufficienti a soddisfare straordinari eccezionali dispendi.

Uno stato nelle gravi urgenze è spinto a prevalersi di tutti i mezzi che possono essere in sua mano. Allora potrà rendersi

pienamente necessario il prevalersi di prestiti ripartiti sulle facoltà e proprietà dei privati, non già come un dazio, ma quale anticipazione, a cui deve unirsi un conveniente lucro od un interesse sulla misura dell'ordinario; anticipazione e lucro, che debbono poi venir soddisfatti sulla riscossione immediata dei detti tributi sulle cose e produzioni. Questi capitali allora non sarebbero più una ricchezza tolta alla riproduzione nel profitto che darebbono ai possessori.

In tali circostanze, la soddisfazione dei debiti pubblici andrebbe sempre a cadere sulla ricchezza Beni; e il suo sacrificio avrebbe ad iscopo il perdere una ricchezza meno proficua, per conservarne una più utile. Il debito pubblico allora trarrebbe a diminuir solamente una porzione del ben essere dei privati, e ne rimarrebbero illese la prudenza e l'industria. Il favore poi starebbe del tutto per i privati più economi ed attivi; e ne potrebbero rimaner solo compromessi gli scioperati. In fine, il tributo costituito per simili debiti, avrebbe pur esso a risultamento l'eccitare il popolo ai risparmi, all'attività; nè questo potrà mai aver ripugnanza al soddisfacimento dei pubblici debiti, dei quali si allevia in molta parte il peso, non obbligandosi lo stato a sostenerli che sulla misura degli annui interessi. Ciascuno incorgerebbe nell'adempire che fanno i governi alle loro obbligazioni il rispetto ch'essi mantengono ad ogni sorta di proprietà: imperciocchè gl'interessi soddisfatti diverrebbero un nuovo sostegno alla comune attività (ivi, in capo XXIII, art. IV, pagg. 442-443).

Se un prelievo dunque deve essere in circostanze gravissime operato sulla ricchezza non destinata al godimento, ciò avvenga a mezzo di prestito forzato, non mai di imposta; e sia salvo così il principio che l'imposta non deve cadere sull'uomo mentre egli fatica. Se l'urgenza della pubblica salvezza non consente indugio, si prometta la restituzione dell'anticipo forzato, e l'adempimento della promessa rafforzi nell'uomo lo stimolo a risparmiare ed a produrre.

31. — Di avere nella nota presente dedicato tanto maggiore spazio alla esposizione della dottrina dell'oscuro italiano in confronto a quello consentito al pensiero dei due inglesi, posti tanto al di sopra di lui come pensatori, mi si vorrà dar venia riflettendo che dell'Hobbes e del Petty riprodussi praticamente tutto quanto

essi scrissero sul principio dell'imposta, laddove dovetti restringermi per il Bosellini alle pagine sue essenziali. Nè si può trascurare la circostanza che i due creatori della dottrina dell'imposta sul godimento o sulla spesa largirono su questo punto quasi senza abbadarvi le loro idee ai lettori: piccole scheggie perdute in scrigni ricolmi di gemme splendenti. Laddove l'italiano meditò per gran parte della vita principalmente sull'imposta; di aver aggiunto qualcosa all'edificio cominciato dall'Hobbes ebbe coscienza e disse « nuovo » il suo sistema d'imposta. Vanto non infondato, poichè il suo sistema fu il frutto di lunga meditazione e diè modo a lui di rimeditare un problema antico sotto aspetti non veduti da altri.

